

QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

LUNEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia
65,17-21

Così dice il Signore:
«Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra;
non si ricorderà più il passato,
non verrà più in mente,
poiché si godrà e si gioirà sempre
di quello che sto per creare,
poiché creo Gerusalemme per la gioia,
e il suo popolo per il gaudio.
Io esulterò di Gerusalemme,
godrò del mio popolo.
Non si udranno più in essa
voci di pianto, grida di angoscia.
Non ci sarà più
un bimbo che viva solo pochi giorni,
né un vecchio che dei suoi giorni
non giunga alla pienezza,
poiché il più giovane morirà a cento anni
e chi non raggiunge i cento anni
sarà considerato maledetto.
Fabbricheranno case e le abiteranno,
planteranno vigne e ne mangeranno il frutto».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 29

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato
e non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.
Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.

Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
della sua santità celebrate il ricordo,
perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera è ospite il pianto
e al mattino la gioia.

**Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!
Hai mutato il mio lamento in danza,
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.**

CANTO AL VANGELO

Cfr. Am 5,14

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Cercate il bene e non il male, se volete vivere,
e il Signore sarà con voi.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni
4,43-54

In quel tempo, ⁴³ Gesù partì dalla Samaria per la Galilea.

Sono sufficienti **due giorni**, trascorsi alla sorgente di Giacobbe, senza che Gesù confermi il suo annuncio con segni, perché i Samaritani credano in Lui. Il contrario avviene in **Galilea**. Per questo l'Evangelo aggiunge:

⁴⁴ Gesù stesso infatti aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella propria patria.

La samaritana aveva dichiarato che Gesù era un profeta. Questi nell'entrare nella sua patria, testimonia di condividere la sorte dei profeti. Come questi, Egli non riceve nessun onore. A Cana di Galilea, dove si reca, «quando cambiò l'acqua in vino, come scrive l'evangelista, credettero in Lui solo i suoi discepoli; eppure la sala era piena di una grande folla di invitati» (s. Agostino, XVI,3). La testimonianza, che Gesù dà ai profeti e quindi a se stesso, è quella che i suoi non lo accolgono. può essere che la testimonianza di Gesù rilevi che non è questo l'onore che Gesù si attende.

Gli uomini infatti pensano e giudicano "secondo la carne", quindi anche quando credono in qualcuno e lo onorano, fanno questo "secondo la carne".

Gli uomini di Dio nella loro patria non ricevono onore perché si rifiuta in loro la scelta di Dio. Come può l'eletto essere un falegname o uno di Nazareth essere il Messia?

⁴⁵ Quando dunque giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme, durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

L'Evangelo trae una conclusione (**dunque**), in rapporto alla dichiarazione di Gesù, che in apparenza contraddice le sue parole. I Galilei accolgono Gesù con gioia perché hanno visto tutto quello che Egli ha fatto in Gerusalemme durante la festa. In realtà secondo la testimonianza di Gesù quest'accoglienza è solo esterna, fondata su una visione superficiale dei segni da Lui compiuti. La fede dei Galilei, come quella dei Giudei, è tale che non suscita in Gesù la consegna di se stesso a loro. Qui sta la differenza con i Samaritani.

Se Gesù fosse come noi, le sue parole sarebbero contraddette dai fatti, ma l'Evangelo, nell'apparente contraddizione, ci rivela in Lui il Profeta che legge i cuori e parla dall'interno delle situazioni.

46 Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino.

Gesù ritorna a Cana di Galilea **dove aveva cambiato l'acqua in vino**: servendosi dell'acqua, aveva creato il vino.

Come in Samaria Gesù si è recato alla sorgente di Giacobbe, così ora in Galilea viene a Cana dove aveva donato il vino buono.

Gesù si reca nei luoghi dei segni perché nel ricordo di essi si creda in Lui.

Alla sorgente di Giacobbe, promettendo Egli il dono dello Spirito, i Samaritani hanno creduto in Lui; a Cana di Galilea, nel luogo del primo dei segni, Egli vuole che i Galilei e non solo i discepoli credano in Lui.

Dobbiamo inoltre cogliere un rapporto tra il mutarsi dell'acqua in vino e il dono della vita al funzionario regio.

La seconda opera perfeziona la prima. L'economia sacramentale, che il Cristo dispensa, non elimina ancora la morte; per questo Egli viene una seconda volta a Cana «per eliminare la debolezza residua e ciò che minaccia di portare a morte» (Origene). Questa seconda venuta nella gloria compenserà i credenti con il dono della vita eterna.

Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafàrno.

Dopo il primo dei segni, Gesù era disceso a Cafarnao per poi salire a Gerusalemme. Ora da Cafarnao sale a Lui il grido di chi è infermo. L'uomo, che in questo momento sta gridando e cerca Gesù, è un funzionario regio. Ma questo, come a Naaman il Siro, nulla gli giova. Se l'evangelo ci ricorda la dignità dell'uomo lo fa per insegnarci che questa scompare di fronte alla sofferenza per la malattia mortale del figlio. Non si coglie se questo dignitario sia un giudeo o un gentile. Egli è a servizio di «Erode, il tetrarca di Galilea, che il N.T. regolarmente chiama re (cfr. *Mc* 6,14,22; *Mt* 14,9)» (Brown). Non possiamo forzare il testo per vedere qui l'esprimersi della fede di un gentile come, al contrario, avviene chiaramente in Matteo con la fede del centurione (cfr. *Mt* 8,8). Possiamo invece rilevare un passaggio dalla fede di categorie (i discepoli, i Giudei, i Samaritani) alla fede del singolo. Non solo si crede insieme ma anche personalmente.

47 Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire.

Il funzionario regio ascolta la notizia che Gesù è giunto **dalla Giudea in Galilea**. È giunta per lui l'occasione di poter usufruire del potere di Gesù. Non gli interessa tanto Gesù quanto il potere di guarigione che questi ha. Il funzionario regio si reca pertanto da Gesù. Egli è spinto più dalla sofferenza per il figlio che dalla fede in Gesù. Questi lo accoglie e ascolta la sua supplica. L'Evangelo c'insegna che se anche ci accostiamo a Gesù, perché mossi da necessità, non siamo da Lui respinti anche se la nostra fede non è ancora perfetta.

Attraverso le prove, che infondono in noi umiltà e pazienza, Gesù perfeziona la nostra fede.

Il funzionario regio, che ha compiuto da solo e in fretta la dura salita da Cafarnao a Cana (circa 27 km in linea d'aria), sa di avere poco tempo e chiede che Gesù scenda subito a guarire suo figlio. Il suo animo è angustiato per il poco tempo (**suo figlio stava per morire**) e il lungo spazio che separa Gesù da suo figlio. Egli pensa all'azione di Gesù come a una terapia che necessita della presenza, per cui Lo prega di scendere a Cafarnao per guarire suo figlio. Da questo comprendiamo che ancora egli non crede in Gesù, ma si accosta a Lui perché spera nel segno della guarigione.

48 Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete».

Gesù rimprovera nel funzionario regio l'incredulità dei Galilei. La loro fede non precede **i segni e i prodigi** ma essi li pretendono per credere. Al contrario dei Samaritani, che hanno creduto senza vedere segni e prodigi, i Galilei li esigono solo perché spinti dalla loro necessità. Si dà il proprio assenso non tanto alla persona quanto al segno. Gesù «protesta contro questa fede, che è pur sempre fede soltanto nella sua potenza miracolosa, che in quanto tale chiede sempre una nuova conferma e crollerà non appena sarà delusa nella sua aspettativa» (H. Strathmann, *op. cit.*). Gesù quindi manifesta quello che c'è nel cuore e «fa ancora un rimprovero per suscitare la sua risposta completa e adesione totale» (d. G. Dossetti, *omelia*, 1.8.84).

Quest'uomo è partecipe del comune sentire dei Galilei e il rimprovero di Gesù, rivolto a tutti, lo vuole strappare da questo sentire e portarlo alla fede che salva. «Infatti *i segni sono per gli increduli non per i credenti* (1Cor 14,22). Invece i fedeli devono essere guidati alla fede dalla parola della Scrittura, la cui autorità sono ritenuti a riconoscere» (s. Tommaso, 685).

49 Il funzionario del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia».

Il funzionario regio è talmente preso dall'urgenza di salvare suo figlio che non pare ascoltare il rimprovero di Gesù. Egli rinnova la sua supplica chiamando Gesù Signore. Egli sta progredendo nella sua fede. Sembra che agisca nei confronti di Gesù come agirebbe nei confronti del suo sovrano a corte per ottenere un favore. Egli quindi riconosce la signoria di Gesù. Ed è proprio su questo che Gesù lo mette alla prova. Il funzionario regio infatti ancora chiede il contatto fisico di Gesù con il malato perciò insiste perché scenda prima che la morte colpisca suo figlio.

50 Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino.

Gesù lo congeda pronunciando la parola di salvezza: «**Tuo figlio vive**». Il dignitario deve credere **alla Parola** di Gesù come alla stessa Parola di Dio.

S. Agostino rileva la differenza con il centurione: «Riflettete sulla differenza: questo ufficiale desiderava che il Signore scendesse a casa sua, mentre il centurione si riteneva indegno di riceverlo sotto il suo tetto. Al centurione il Signore dice: «Vengo e lo curerò», all'ufficiale: «Va', tuo figlio è vivo». A quello promette la sua presenza, all'altro concede la guarigione con la sola parola. Eppure questi pretendeva che il Signore venisse da lui, quello non si reputava degno di tanto onore. Da una parte il Signore non cedette alla superbia, dall'altra concesse all'umiltà» (XVI,5).

Il dignitario, credendo alla parola dettagli da Gesù, progredisce ancora nella fede e se ne va secondo il comando di Gesù.

Prima gli ha creduto vedendo segni e prodigi, ora crede aderendo alla parola **che Gesù gli ha detto**.

Credendo e obbedendo, egli riconosce Gesù come suo Signore. Se infatti avesse chiesto grazia al suo sovrano e questi gliela avesse concessa, si sarebbe allontanato lieto dalla sua presenza. Allo stesso modo ora egli si allontana fiducioso dalla presenza di Gesù, perché crede all'efficacia della sua parola anche a distanza.

Commenta Sacy: «S. Cirillo ammira come il padre e il figlio siano guariti nello stesso tempo e l'uno dall'altro. Infatti un unico e medesimo comando del Salvatore agisce esteriormente nel corpo del figlio e interiormente nell'anima del padre. Egli esprime la fede nel cuore di quest'ultimo, e nello stesso tempo ristabilisce la vita nel corpo del primo».

51 Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio vive!».

I **servi** del funzionario regio entrano ora in scena come testimoni. Essi hanno visto la guarigione improvvisa del figlio. Essendo questi prossimo a morire, la guarigione è chiamata vita sia sulle labbra di Gesù che sulla labbra dai servi. La parola, che Gesù ha pronunciato, è la stessa detta ora dai servi. Gesù l'ha pronunciata e i servi a distanza ne hanno constatato l'efficacia.

52 Volle sapere da loro a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno, la febbre lo ha lasciato».

Per essere certo che il miglioramento del figlio sia opera di Gesù, il padre s'informa circa l'**ora** in cui suo figlio sia stato meglio. L'accurata indagine, che l'uomo compie, serve a confermare e accrescere la sua fede. La Parola di Dio opera nella storia e per i credenti, che l'ascoltano, essa manifesta il suo puntuale realizzarsi.

La febbre, potenza della morte, ha abbandonato il ragazzo **ieri, all'ora settima** (trad.: **un'ora dopo mezzogiorno**). **La febbre** e la morte sono soggette al potere di Gesù e obbediscono alla sua parola. Nulla sfugge, neppure a distanza, al suo potere.

Per comprendere l'espressione dei servi **ieri all'ora settima**, bisogna pensare che, probabilmente, il nuovo giorno cominciava la sera. Il funzionario quindi aveva trascorso nel viaggio di ritorno le stesse ore tra-

scorse dai servi per raggiungerlo. Egli si è allontanato da Gesù perché ha creduto, i servi hanno lasciato il ragazzo perché guarito. Ci si è lasciati nel pianto, ci si incontra nella gioia.

Cercare Gesù anche con la poca fede che è in noi, supplicando, e credere alla sua Parola provoca alla fine la gioia. Il varco nell'esistenza è sempre tenuto aperto dalla speranza perché *chi semina nel pianto, mieterà nella gioia* (Sal 126,5).

53 Il padre riconobbe che proprio a quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive», e credette lui con tutta la sua famiglia.

Dopo che il padre ha conosciuto dalla testimonianza dei servi l'efficacia della parola di Gesù nel dare la vita anche a distanza, **credette lui con tutta la sua famiglia**. È questa la fede perfetta.

Precedentemente egli aveva creduto basandosi sui segni e i prodigi, poi, messo alla prova, aveva creduto alle parole di Gesù, ora crede e con lui crede tutta la sua famiglia.

L'evangelista ora non presenta più il termine della fede, come in precedenza (i segni e i prodigi, la parola di Gesù).

Il credere è espresso in forma assoluta. È l'adesione a Gesù senza condizionamenti, è accogliere nel segno la sua rivelazione. Nel momento in cui il funzionario conosce la perfetta coincidenza tra la parola e il segno, egli crede perché gli viene rivelato chi è Gesù. La stessa rivelazione illumina quelli della sua casa. L'Evangelo presenta così un «itinerario di fede: è fede anche quella iniziale, che ha bisogno di segni; sotto questo nome di fede vanno vari gradi, che culminano nella fede in Gesù sulla Croce nuda: lì tutto è completo e purificato». (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1.8.1984). Aderire a questa fede significa iniziare quel cammino di discepoli il cui termine è essere là dove lui è (cf.12,26). «Siamo sempre in uno stato primordiale rispetto alla fede. Solo quando decide l'ora nostra ci dà la grazia e ci porta alla maturazione della fede. Prima è una fede mista che procede per puntelli ... Il nostro battesimo tende a una fede matura (la fede adulta è la fede della Croce: il cristiano adulto è quello che crede nel buio, nella spogliazione)». (d. G. Dossetti, *omelia*, 1.8.84).

54 Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea. Parola del Signore.

L'evangelista precisa che questo è **il secondo segno che Gesù fece venendo dalla Giudea in Galilea**. Quest'affermazione collega questo segno al precedente, quello dell'acqua mutata in vino, compiuto pure esso a Cana di Galilea. I due segni sono in progressione secondo l'economia del mistero. Nel primo segno Gesù comanda ai servi di riempire d'acqua le anfore e l'acqua diviene vino. «Davvero prima di Gesù, la Scrittura era acqua: da quando però egli è venuto, essa è diventata per noi vino» (Origene, L. XIII, LXII).

L'uomo, che è infermo a Cafarnao, riceve la vita per la potenza della parola di Gesù e può così sedersi a mensa, come Lazzaro risorto dai morti. Gesù prima prepara la mensa per la preghiera della Madre e poi chiama alle nozze coloro che la morte tiene in loro potere.

Egli, che è il Signore ed è libero, compie questi segni solo per le preghiere della Madre, che rappresenta la Chiesa, e per le suppliche di coloro che credono anche se ancora con una fede imperfetta.

I misteri divini quindi non si rivelano a chi rimane passivo, ma solo a coloro che accolgono in sé la pura operazione dello Spirito.

«Siccome ci tiene l'evangelista a sottolineare il rapporto con le nozze di Cana, mi pare che i c. 2-4 siano un'unica sezione: in essa Giovanni presenta la rivelazione del Signore a diverse categorie e gli atti di fede propri a ciascuna categoria ... Per i discepoli dà il vino nuovo (= nuova alleanza, mostrandone la prevalenza rispetto all'antica). Per i giudei dà un segno relativo al Tempio (purificazione, zelo). Alla samaritana, che ritiene di adorare Dio, promette lo Spirito Santo. A questo pagano dice: Io sono la vita, non la morte. Ciascuno fa un atto di fede secondo questo contatto specificante» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 25.8.1975).

S. Tommaso presenta così l'itinerario della fede di quest'uomo: «Risulta pertanto da tutto l'episodio che la fede di quest'uomo andò crescendo: infatti quando all'inizio venne a pregare per il figlio malato, essa era debole; prese consistenza quando lo chiamò Signore; finalmente divenne più perfetta quando, credendo alla parola di Cristo si rimise in viaggio; tuttavia non era ancora integra perché dubitava ancora. Ma poi, avendo riconosciuto manifestamente in Cristo la potenza di Dio, divenne perfetto nella fede, avverando il detto dei *Proverbi* (4,18): *Il sentiero dei giusti è come la luce che spunta, si avvanza, cresce, finché è pieno giorno* (697).

Origene, con la finezza che gli è propria, rileva che questo è il settimo viaggio di Gesù.

«Il primo infatti è quello che Gesù fa a Bethania, presso il Giordano per farsi battezzare (1,28sg); il secondo, quando si reca a Cana di Galilea, dove cambia l'acqua in vino (2,1sg); il terzo, quando discende a Cafarnao (e il fatto che discenda concorda perfettamente con la circostanza che là ci sono dei malati) (2,12-13); il quarto, quando sale a Gerusalemme (2,13); il quinto quando va nella Giudea e si ferma (3,22); il sesto, quando va nella Samaria e insegna presso la sorgente di Giacobbe (4,4sg). Di tutto questo ci siamo già occupati nella misura delle nostre forze» (L. XIII, LXIII).

QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

MARTEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechièle
47,1-9.12

In quei giorni l'angelo mi condusse all'ingresso del tempio del Signore e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare.

Mi condusse fuori dalla porta settentrionale e mi fece girare all'esterno, fino alla porta esterna rivolta a oriente, e vidi che l'acqua scaturiva dal lato destro. Quell'uomo avanzò verso oriente e con una cordicella in mano misurò mille cùbiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva alla caviglia. Misurò altri mille cùbiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva al ginocchio. Misurò altri mille cùbiti, poi mi fece attraversare l'acqua: mi giungeva ai fianchi. Ne misurò altri mille: era un torrente che non potevo attraversare, perché le acque erano cresciute; erano acque navigabili, un torrente che non si poteva passare a guado. Allora egli mi disse: «Hai visto, figlio dell'uomo?».

Poi mi fece ritornare sulla sponda del torrente; voltandomi, vidi che sulla sponda del torrente vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra.

Mi disse: «Queste acque scorrono verso la regione orientale, scendono nell'Aràba ed entrano nel mare: sfociate nel mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché dove giungono quelle acque, risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 45

Dio è per noi rifugio e fortezza.

**Dio è per noi rifugio e fortezza,
aiuto infallibile si è mostrato nelle angosce.
Perciò non temiamo se trema la terra,
se vacillano i monti nel fondo del mare.**

**Un fiume e i suoi canali rallegrano la città di Dio,
la più santa delle dimore dell'Altissimo.
Dio è in mezzo ad essa: non potrà vacillare.**

Dio la soccorre allo spuntare dell'alba.

**Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro baluardo è il Dio di Giacobbe.
Venite, vedete le opere del Signore,
egli ha fatto cose tremende sulla terra.**

CANTO AL VANGELO

Sal 50/51,12a.14a

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Crea in me, o Dio un cuore puro;
rendimi la gioia della tua salvezza.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

5,1-16

¹ Ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

Il Signore sale di nuovo a Gerusalemme per **una festa dei Giudei**. Non precisa quale, perché essa è più l'occasione per il prodigio che Gesù compie. È più importante, infatti, che l'evento avvenga di sabato che non durante quella festa. Questa è l'occasione perché il Signore si rechi a Gerusalemme.

Probabilmente è questa una delle tre feste in cui, secondo la Legge, si deve salire al Tempio. Egli sale, perché è nato da donna ebrea, la Vergine Maria, ed è nato sotto la legge per redimere coloro che erano sotto la legge (Gal 4,4), come rivela il segno che Egli sta per compiere.

² A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici,

V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore. Giovanni non precisa se la Probatrica sia una piscina o una porta. In *Ne* 3,1.32 la Probatrica è una porta. Essa è ricostruita dalle famiglie sacerdotali. D. G. Dossetti fa questo accostamento tra l'azione di ricostruzione delle famiglie sacerdotali e il fatto evangelico:

I sacerdoti discernono tra il sacro e il profano e avevano costruito la porta, adombrando un'opera che qui si compie, dove il Signore compie un'opera sacerdotale discernendo il sacro dal profano nell'intimo dell'uomo (*appunti di omelia*, Gerico,29.8.75).

Una piscina chiamata in ebraico Betzatà. Essa ha cinque portici. Altri codici la chiamano Betesda, «casa della misericordia». Il nome acquista un valore simbolico. Il luogo è caratterizzato dalla presenza degli infermi.

La casa della misericordia accoglie tutti, ma la salvezza si ottiene solo attraverso l'incontro personale con il Cristo (G.M., *appunti*).

La piscina è stata messa in luce nel luogo che attualmente chiamiamo Sant'Anna. Aveva una forma trapezoidale e una notevole profondità (circa m. 20). Essa misurava circa m. 120 x 60 e, raccogliendo le acque della zona nord della città, essa serviva per il bisogno del Tempio. Quattro portici la fiancheggiavano da ogni lato, più uno centrale che la divideva in due vasche. In una zona adiacente vi era il luogo dove si raccoglievano gli infermi.

³ sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. ⁴ [Un angelo infatti di tanto in tanto discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto].

L'Evangelo elenca coloro che sono qui radunati: **infermi, ciechi, zoppi e paralitici**. Attorno a quest'acqua salutare si raduna questa moltitudine. Essa spera d'avere in sorte la guarigione dal movimento dell'acqua, come spiega la glossa contenuta nel v. 4. Tutto è fondato sull'agire. L'agitazione, da parte dell'angelo, dell'acqua e l'essere i primi a immergersi. In quest'acqua, appartenente a questa creazione, con i suoi cinque portici, giustamente Sant'Agostino vede la Legge che raduna coloro che sono infermi, ma non ha in sé la forza di guarire, come insegna l'apostolo in *Ga/ 3,21-22*:

«La legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe davvero dalla legge; la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo».

Il tempo della Legge è caratterizzato da un'economia molto limitata (**di tanto in tanto**) e dal ministero degli angeli. L'economia dell'Evangelo è invece caratterizzata dall'abbondanza e dal sempre sia nella forza rigenerante dell'acqua come in quella risanante della Parola. All'agire è sostituito il credere.

⁵ Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato.

L'attenzione si fissa ora su **un uomo** che è nella malattia **da trentotto anni**. Anzitutto il dato degli anni della sua malattia rileva che il personaggio è reale, non simbolico. Probabilmente egli è arrivato alla piscina come al luogo della sua ultima speranza. Quello che fortemente desidera è che qualcuno lo getti nella piscina al movimento dell'acqua. Egli è in attesa sia che l'acqua venga agitata e sia che qualcuno abbia compassione di lui. Non attende altro.

⁶ Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?».

In mezzo a tutti i malati Gesù vede lui, adagiato nel suo lettuccio e fortemente desideroso di essere guarito, ma impotente. Gesù vede e conosce il lungo tempo della malattia di quest'uomo senza essere visto e conosciuto. Lo vede e lo sceglie perché egli sia segno. La Legge opera in modo imparziale con il primo che si getta nell'acqua (dà infatti valore alle opere). L'Evangelo guarisce in virtù del contatto personale con il Cristo.

La guarigione non deriva dall'iniziativa dell'uomo, ma da quella del Cristo che ci vede, conosce la nostra malattia e la nostra radicale incapacità ad essere guariti. Probabilmente Gesù ha scelto quest'uomo perché, a differenza del cieco nato, è totalmente passivo. L'Evangelo non dice infatti che egli giunga alla fede. Più che su di lui, l'attenzione è su Gesù nel suo rapporto con il sabato.

Gesù pone una domanda che, nell'ordine della lettera, ha la risposta scontata. Essa va quindi letta nell'ordine del mistero. Incapace di guarire, l'uomo può perderne la speranza e quindi non attendere più il Salvatore. Dicendo: **«Vuoi essere guarito»**, Gesù vuole rianimare la speranza e portare alla fede che salva. Allo stesso modo, in Egitto, il popolo era talmente oppresso che disperava la salvezza. La malattia e l'oppressione non solo tolgono le forze fisiche ma anche quelle interiori. Gesù, da vero medico, ridona le une e le altre.

L'uomo è talmente impotente che Gesù non gli chiede nulla, se non quello che egli desidera e di cui ha già perso la speranza. Fin qui giunge la misericordia di colui che *non spegne il lucignolo fumigante e non spezza la canna incrinata (Is 42,3)*.

⁷ Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno [lett.: un uomo] che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me».

L'infermo chiama Gesù **Signore**. E dicendo: **Non ho un uomo** spera che Gesù sia quell'uomo che, appena l'acqua verrà agitata, lo getti **nella piscina**. L'uomo infermo usa i due nomi che caratterizzano Gesù. Egli è il Signore ed è uomo.

Per la sua guarigione gli era necessario un uomo, ma quell'uomo che è anche Dio. *Non vi è che un solo Dio, uno solo è anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1Tm 2,5)*. Era giunto, dunque, l'uomo che gli era necessario: perché differire ancora la guarigione? (s. Agostino, XVII,7).

L'uomo, che fa fatica a camminare ed è lento di movimenti, non sa chi sia colui che gli parla. Lo vede uomo come tutti perciò con Lui si lamenta di non essere aiutato, ma «non si avvede dell'offerta implicita nella domanda di Gesù; solamente un lamento disperato perché non riesce mai a giungere per primo all'acqua sorgiva, che guarisce, gli sale dalle labbra» (Strathmann, o.c., p. 170). Egli non può approfittare dell'occasione offertagli da Gesù perché non lo conosce. In questo si rivela la misericordia del Dio nascosto che salva anche senza essere invocato. Egli ha sempre compassione dell'uomo.

⁸ Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina».

Tre parole dice Gesù: **Alzati, prendi la tua barella e cammina**. Leggiamo in *Mt* 9,6 che al paralitico dà lo stesso triplice comando. Là Egli compie il prodigio per dimostrare il suo potere di rimettere i peccati, qui Egli intende rivelare, nel sabato, che Egli è in rapporto col Padre. L'accento è perciò posto sul portare il giaciglio.

Dicendo: **Alzati**, «il Signore comanda alla natura ... che mutò con il suo comando, dandole la virtù di potersi alzare» (s. Tommaso, 716). L'uomo avverte in sé il benefico effetto della parola di Gesù senza che questi si sia rivelato e abbia chiesto di credere in Lui.

Prendi la tua barella perché serva di testimonianza dell'avvenuta guarigione.

Cammina speditamente perché appaia che la guarigione è perfetta.

⁹ E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato.

A quest'uomo, Gesù non chiede la fede ma di prendere **la sua barella** e di **camminare**. L'uomo non rifiuta di portare un peso, in giorno di sabato, in una città così affollata come è Gerusalemme. Egli obbedisce, pur violando il sabato, per rendere manifesta l'opera di Dio.

Ora l'evangelista annota che **quel giorno era un sabato**. In questo giorno Gesù fa compiere all'uomo l'azione di portare il suo giaciglio; in un altro sabato (9,14) è Lui che fa il fango e apre gli occhi al cieco nato. Non solo Egli esercita autorità sul sabato in rapporto a se stesso, ma anche in rapporto a noi. Egli fa compiere all'uomo quell'azione che nel sabato lo rivela Signore, allo stesso modo *che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa* (*Mt* 12,5).

¹⁰ Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella».

La visibile infrazione del **sabato** provoca l'intervento dei Giudei che, appellandosi al riposo sabbatico, intervengono. L'intervento di persone ignare del miracolo rivela la perfetta guarigione dell'uomo. Ma non di questo essi si accorgono, ma del fatto che il guarito porti il suo lettuccio e infranga il sabato.

¹¹ Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"».

L'uomo dà testimonianza accostando l'azione di Gesù, effetto della sua parola, con il comando di prendere **la barella** e di camminare. Egli tiene accostate le due parole, quella che lo ha guarito e quella che gli ha comandato di portare il suo lettuccio e camminare. Tenendo insieme le due parole, si ha la rivelazione riguardante quell'uomo, che è Gesù. Quindi non lo si può più accusare. L'uomo risanato sembra dire: «Non avrei dovuto accettare un comando da chi mi aveva dato la salute?» (s. Agostino, XVII, 10). È logico quindi dire: «Se ti ha dato la salute poteva anche darti quel comando». Se, infatti, Egli ha il potere di comandare alla malattia e di risanare l'uomo, ha pure potere sul sabato; Egli ne è Signore, come altrove dice.

¹² Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?».

Di fronte a questo, i Giudei abilmente prescindono dal fatto della guarigione e si fermano solo sul comando di prendere e camminare.

Egli è l'uomo che ha detto solo questo e quindi ha indotto l'uomo a violare il sabato. Ai loro occhi è talmente importante questo che scompare il fatto della guarigione. Questo diviene secondario.

Tacciano quel primo fatto, segno dimostrativo impagabile della virtù divina, e rinfacciano il secondo come cosa contraria alla Legge di Dio (s. Tommaso, 726).

¹³ Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.

Il guarito non sa **chi** è l'uomo che gli ha dato la salute.

Questo miracolato è simbolo dei fedeli che sono stati risanati dalla grazia di Cristo (*Ef 2,8: Per grazia siete stati salvati*). Costoro ignorano chi sia il Cristo, ma conoscono soltanto l'opera che lui ha compiuto (s. Tommaso, 727).

A quest'uomo non interessa conoscerlo. Egli ha ottenuto quanto desiderava e se ne va portando il suo giaciglio secondo il comando del Cristo. Succede a molti di desiderare più di essere beneficiati da Gesù che di conoscerlo.

Dopo averlo beneficiato, Gesù si sottrae, **essendoci molta folla in quel luogo**. Gesù non sta dove c'è molta folla perché vuole ammaestrarci. Egli è davvero *un Dio nascosto* che agisce, come Egli si accinge a insegnare, dall'intimo del mistero di Dio.

Il guarito ora cerca, ma non vede più Gesù.

È difficile scorgere Cristo in mezzo alla folla: una certa solitudine è necessaria al nostro spirito, e in questa solitudine Dio si lascia vedere. La folla è tumultuosa, mentre codesta visione richiede il silenzio della solitudine (s. Agostino, XVII,11).

Il guarito cerca Gesù non tanto per conoscerlo, ma solo per poter dire ai Giudei chi lo ha sanato. Sembra infatti avere una sola preoccupazione: citare chi lo ha guarito per scaricare su di Lui la responsabilità della violazione del sabato. Egli sembra avere timore dei Giudei più che gratitudine per chi lo ha salvato. È sì sano nel corpo, ma ancora ammalato nello spirito, perché il segno compiuto da Gesù non lo ha portato alla fede, che libera da ogni timore. Egli non ha il coraggio di opporsi alla domanda insidiosa dei Giudei: «Chi può essere l'uomo che ti dice così? Non ci può essere; se quello l'ha fatto bestemmia» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 30.8.75). Al loro ragionamento l'uomo non contrappone la propria guarigione. Ha paura ed è solo desideroso di trovare chi lo ha sanato, per poi riferirne ai Giudei. Ha ottenuto quello che da lungo tempo desiderava e ora vuole starsene in pace.

¹⁴ Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio».

Poco dopo, dopo questo dialogo tra i Giudei e il sanato, **Gesù lo trovò nel tempio**. Di nuovo l'iniziativa è di Gesù. Benché l'uomo guarito sia sollecitato a cercare Gesù, è questi che lo trova perché lo vede ancora infermo nello spirito. Gesù quindi lo trova per portare a compimento in lui l'opera della salvezza. È la gratuità del dono. L'uomo è impossibilitato a trovare il suo Salvatore. L'Evangelo rivela l'assenza dell'iniziativa in quest'uomo perché così è l'uomo.

È Gesù che lo trova, ché l'uomo non può trovare Cristo con le proprie capacità, se Cristo non si presenta a lui. Di qui le parole del salmista (118,176): *Ricerca tu il tuo servo*, e quelle della Sapienza (6,14): *Previene quelli che la bramano* (s. Tommaso, 730).

Gesù lo trova nel tempio. Come è avvenuto con la Samaritana, così ora Gesù incontra l'uomo da Lui guarito nello spazio sacro d'Israele. Egli si colloca in questo spazio sacro per trovare l'uomo sanato e dirgli la parola che lo ammonisce a **non peccare più**.

L'Evangelo non ci dice perché l'uomo sia **nel tempio**. È importante che Gesù si trovi nel tempio e qui si lasci conoscere come Colui che è nella casa del Padre suo (cfr. *Lc 2,46*). In questo luogo, infatti, Egli pronuncia una sentenza divina che è l'inizio delle parole che dice in seguito.

Gesù non incontra l'uomo nella folla, ma nel tempio, dando così testimonianza della sua perfetta guarigione. Probabilmente l'uomo è venuto nel Tempio per rendere grazie a Dio del dono ricevuto e qui incontra Gesù, il vero Dio, che lo trova.

Era giunto dal Signore: lo vide nel tempio, nel luogo sacro, nel luogo santo (s. Agostino, XVII,11).

E qui lo conobbe, perché a lui si rivelò il Signore.

Come, al pozzo, Gesù aveva rivelato in se stesso colui che donava l'acqua viva, così ora, al tempio, rivela il suo rapporto con il Padre. Tutto inizia dalle parole che Gesù pronuncia sull'uomo guarito.

Gesù dapprima constata l'avvenuta guarigione: **Ecco sei guarito**. Entrato nel tempio, il luogo dal quale esce la Parola di Dio, l'uomo è trovato da Gesù che gli rivela la causa della sua malattia, per portarlo alla conversione.

Non peccare più, l'uomo sa di essere davanti a Colui che lo conosce e che quindi può dirgli che la sua infermità ha avuto origine dai suoi peccati. Gesù non enuncia un principio generale ma rivela una situazione personale. È certo tuttavia che il peccato non opera solo nei confronti della coscienza, ma influenza anche il nostro sentire ed, essendo legge che è nelle nostre membra (*Rm 7,23*), influenza anche il corpo tenendo tutto l'uomo soggetto alla corruzione della morte. Infatti il Signore aggiunge: **Perché non ti accada qualcosa di peggio**. Divenuto sano, l'uomo deve lottare contro il peccato perché non lo domini più e non lo consegni, secondo criteri di rigorosa giustizia, fondata sulla Legge, al potere della morte.

La parola di Gesù, pronunciata nel Tempio, è quindi un oracolo. Come nella parola, che Gesù ha pronunciato sull'uomo dandogli la perfetta guarigione, così ora questa parola lo rivela.

Egli dà una grande prova della sua divinità: Egli fa conoscere all'uomo guarito che tutti i peccati da lui commessi non gli erano sconosciuti (Sacy).

Rivela pure che se l'uomo non aveva mai conosciuto Gesù, questi al contrario lo conosceva nell'intimo. Come, infatti, gli aveva donato la salute fisica così ora lo sanava interiormente, esortandolo a rompere ogni rapporto con il peccato.

Come è avvenuto per la samaritana alla sorgente di Giacobbe, così ora l'uomo guarito riceve la piena illuminazione: Dio, in Gesù, si rivela il medico e il salvatore contro la forza che distrugge l'uomo, che è il peccato. Questo prende possesso dell'uomo e lo consegna alla morte. Gesù è colui che strappa dalla morte, ridona la salvezza ed esorta a non consegnarsi più al peccato.

Questa parola, che il Signore rivolge all'uomo guarito, è la stessa che rivolge al suo popolo ribelle: *Invano ho colpito i vostri figli, voi non avete imparato la lezione (Gr 2,30).*

«Quando il Signore ci invita ci dobbiamo sentire pressati a custodirci dal male; il non peccare più non ha solo radici nella pura volontà dell'uomo ma scaturisce dall'anelito dello Spirito che rafforza la sua volontà» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gericò 30.8.75).

15 Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

Dopo aver incontrato Gesù nel tempio quell'uomo **se ne andò**. Nel tempio egli ha conosciuto chi era Gesù e perciò **andò e annunciò ai Giudei che era stato Gesù a farlo sano**.

L'uso del verbo «annunciare» (il cui corrispondente greco è usato per il Cristo, 4,25; 16,25, e per lo Spirito Santo, 16,13.14.15) fa pensare che l'evangelista intenda parlare di un annuncio solenne, che ha in sé valore di testimonianza.

Come infatti la Samaritana, dopo aver incontrato Gesù alla sorgente di Giacobbe, sa e dichiara che l'uomo da lei incontrato le ha detto tutto quello che aveva fatto, così ora l'uomo guarito, allontanandosi dal tempio annuncia ai Giudei che è Gesù colui che lo ha fatto sano. Notiamo come, a differenza della Samaritana, egli ne pronuncia il nome, come per indicare che è per la potenza di quel Nome che Egli ha ottenuto la guarigione. Di questa si fa annunciatore ai Giudei, mentre questi gli hanno chiesto chi gli abbia comandato di caricarsi del suo lettuccio in giorno di sabato.

Egli annunciava, e i Giudei diventavano furiosi: egli proclamava la sua guarigione, e quelli non conoscevano la propria (s. Agostino, XVII, 12).

Dopo aver dato il suo annuncio, l'uomo scompare perché ha compiuto la sua missione. Egli ha testimoniato, portando il suo lettuccio, la sua perfetta guarigione e ha annunciato in Gesù l'autore di questo prodigio. La testimonianza della guarigione è avvenuta in tempo di sabato e l'annuncio di Gesù proviene dal tempio. Gesù, attraverso l'uomo guarito, ha testimoniato se stesso nei due spazi sacri primari: il sabato e il tempio. In essi Egli agisce come il Signore e si rivela ai Giudei. Gesù manda avanti a sé il suo messaggero che, portando i segni della sua gloria, diviene testimone inconfutabile della sua potenza. Finita la sua missione, il messaggero scompare e appare il Signore, che si rivela nel Sabato e nel Tempio.

16 Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Parola del Signore.

L'annuncio che l'uomo dà ai Giudei della sua guarigione provoca in costoro una dura reazione. Essi cominciano a perseguitare Gesù. Alla prima reazione contraria (cfr. 4,1-3) Gesù si era allontanato. Ora, poiché lo perseguitano, Gesù si manifesta ai Giudei nel Tempio e rivela la natura del sabato proprio nelle cose che fa.

Dalle opere da Lui compiute e che nessun altro può compiere, si può comprendere chi è Gesù. Solo Lui può guarire in giorno **di sabato** e comandare all'uomo guarito di portare il suo lettuccio, senza che il sabato venga sciolto. In sua presenza, la Legge non domina più perché non è più pedagoga a Cristo (cfr. Gal 3,25). Essendo Egli il Signore del sabato, può far compiere in questo giorno ciò che la Legge proibisce, perché in quell'azione, si rivela la gloria del Padre, che è la stessa del Figlio, di Gesù.

Ma i Giudei non comprendono e perseguitano Gesù. L'Evangelo usa un verbo molto forte che al v. 18 viene definito dall'espressione *cercavano di ucciderlo*. Il verbo "perseguitare" ritornerà sulle labbra di Gesù durante i discorsi della cena (cfr. 15,20): anche i discepoli saranno perseguitati come il Maestro.

Ai Giudei quindi non interessa tanto che l'uomo sia stato guarito ma piuttosto che il sabato sia stato violato.

«Dinanzi agli occhi dei Giudei era stato manifestamente compiuto un lavoro manuale: non la guarigione del corpo, ma un lavoro del corpo; e questo non sembrava necessario come lo era la guarigione» (s. Agostino, XVII,13).

A questo punto per noi uomini si aprono due possibilità: o il rifiuto, che sfocia nella persecuzione, oppure l'accoglienza desiderosa di conoscere. Agostino esclama:

«Ci dica dunque chiaramente il Signore il mistero del sabato, ci dica che come segno fu prescritta per un certo tempo l'osservanza del sabato ai Giudei, ma il compimento del mistero s'era realizzato in Lui stesso» (iv).

Ma i Giudei non compresero; attaccati com'erano al segno ne rifiutano il mistero, «attaccandosi così scrupolosamente a una apparenza di religione» (Sacy).

Se accettassero l'annuncio dell'uomo guarito, crollerebbe il loro insegnamento per cui preferiscono perseguitare Gesù piuttosto che accogliere in Lui la rivelazione della Gloria. «In apparenza perseguitavano Gesù per la violazione del sabato, ma nascostamente perché mossi dall'invidia» (Eutimio).

QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

MERCOLEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia
49,8-15

Così dice il Signore:

«Al tempo della benevolenza ti ho risposto,
nel giorno della salvezza ti ho aiutato.
Ti ho formato e ti ho stabilito
come alleanza del popolo,
per far risorgere la terra,
per farti rioccupare l'eredità devastata,
per dire ai prigionieri: "Uscite",
e a quelli che sono nelle tenebre: "Venite fuori".
Essi pascoleranno lungo tutte le strade,
e su ogni altura troveranno pascoli.
Non avranno né fame né sete
e non li colpirà né l'arsura né il sole,
perché colui che ha misericordia di loro li guiderà,
li condurrà alle sorgenti d'acqua.
Io trasformerò i miei monti in strade
e le mie vie saranno elevate.
Ecco, questi vengono da lontano,
ed ecco, quelli vengono da settentrione e da occidente
e altri dalla regione di Sinim».
Giubilate, o cieli,
rallégrati, o terra,
gridate di gioia, o monti,
perché il Signore consola il suo popolo
e ha misericordia dei suoi poveri.
Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato».
Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?
Anche se costoro si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 144

Misericordioso e pietoso è il Signore.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

**Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.**

**Fedele è il Signore in tutte le sue parole
e buono in tutte le sue opere.
Il Signore sostiene quelli che vacillano
e rialza chiunque è caduto.**

**Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità.**

CANTO AL VANGELO

Gv. 11,25a.26

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Io sono la risurrezione e la vita, dice il Signore,
chiunque crede in me non morirà in eterno.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

5,17-30

¹⁷ Gesù disse ai Giudei: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco».

Nell'uomo guarito, che porta il suo lettuccio, non si manifesta la violazione del sabato, ma l'opera di Dio. Il sabato, è il vertice della creazione, come ci rivela la divina Scrittura (*Gn* 2,3). «Se nell'uomo i momenti della fatica e del riposo si succedono, non è così in Dio. In Lui, dove è la pienezza, non vi sono momenti alterni quasi che in Lui qualcosa venisse meno. Chi potrà spiegare con parole, fratelli miei, in che modo Dio opera stando nel riposo, e sta nel riposo mentre opera?» (s. Agostino, XVII,14).

La *Genesi* ci manifesta l'operare di Dio attraverso le sue opere e, nello scandire del tempo, contempla il cessare dal fare nuove opere nel settimo giorno e dichiara quindi che Dio in questo giorno si è riposato.

Il Figlio, che è nel seno del Padre, ce ne rivela l'intimo e afferma: **Il Padre mio agisce anche ora**. In che modo agisce? Nel Figlio, per cui questi dice: **E anch'io agisco**. Quindi l'Evangelo ci rivela che nell'opera di Gesù, che guarisce in giorno di sabato e comanda all'uomo di portare il suo lettuccio, si rivela l'opera del Padre stando nel suo riposo.

Il riposo di Dio, infatti, nel suo riflesso nella creazione, non è mantenere le creature sotto il peso della loro sofferenza, ma è liberarle e farle entrare nel riposo stesso di Dio. L'opera di Dio quindi non è solo «conservare le creature nel loro essere» (s. Tommaso, 738) ma è liberarle dalla vanità perché, attraverso la liberazione dell'uomo, che avviene con il riscatto del suo corpo (cfr. *Rm* 8,23), possano entrare nel loro riposo.

Quest'opera, segno della sua misericordia, il Padre la compie mediante il suo Figlio. Come infatti tutto ha creato per mezzo di Lui, il suo Verbo, e tutto mantiene nell'essere per mezzo di Lui, così inviandolo *in una carne dominata dal peccato* (cfr. *Rm* 8,3), riporta tutto alla sua origine, che è anche il termine, cioè il suo riposo.

«Egli si mette al di dentro di Dio e si attribuisce pure parità di essenza con Dio. Questo modo d'intendere è più forte dell'altro che dice: Dio ha cessato l'opera dei sei giorni, ma Dio opera ancora come sovrano e

giudice della creazione. Gesù assume questo essere divino che dall'interno governa tutto» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 30.8.1975).

18 Per questo [dunque] i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

La violazione del sabato comporta la morte (cfr. *Es* 35,2). Poiché i Giudei non accettano la rivelazione che Gesù fa di sé, con il segno da Lui compiuto e con le sue parole, per questo cercano di ucciderlo.

Essi accusano Gesù di due gravi colpe: 1) la violazione del sabato 2) la bestemmia: **chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.** (cfr. 10,33). Essi sono talmente dominati dall'osservanza della Legge che ne hanno fatto un fine, tanto da preferirla agli stessi segni, che Dio compie in giorno di sabato per manifestare la sua gloria nel suo Figlio, salvando l'uomo.

Contro questa loro volontà così determinata Gesù interverrà diverse volte, per rilevarne l'assurdità e portare i Giudei ad accogliere la sua rivelazione. Ma essi hanno già tratto una conclusione (**dunque**) e in essa vogliono permanere. È questo l'indurimento del cuore. Hanno ben capito che Gesù, compiendo quell'opera, manifesta di essere uguale a Dio, ma si chiudono in un ostinato rifiuto che giunge alla decisione di ucciderlo. Davanti a Gesù, che si rivela, non si può restare indifferenti: o lo si accoglie oppure lo si rifiuta fino a volerlo eliminare. Chi incontra Gesù non può restare nell'indeterminatezza perché Gesù «non chiama Dio suo Padre in un modo qualunque ma in un modo preciso: facendosi uguale a Dio» (s. Agostino, XVII,16). Si è pertanto obbligati a fare una scelta precisa: accettare o rifiutare. Il fatto che uno incontra in Gesù un uomo può essere un ostacolo se lo disprezza o un aiuto se lo accoglie con riconoscenza.

19 Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.

Di fronte a questa determinazione di volerlo uccidere, Gesù risponde esplicitando ulteriori contenuti della rivelazione precedente.

Egli passa dalla prima (v. 7: *anch'io*) alla terza persona (**il Figlio**), rivelando così chi Egli è.

Egli introduce quanto sta per dire con la forma solenne della testimonianza (**In verità, in verità io vi dico**). Alla testimonianza che Egli dà di sé corrisponde quella che il Padre dà al Figlio suo.

Il Padre non è solo a operare ma tutto opera con il Figlio, cioè mediante il suo Verbo. Questi opera vedendo il **Padre** operare. Egli lo **vede** fin dall'inizio del suo operare e fin dall'inizio egli opera. Ogni opera è quindi tutta del Padre e tutta del Figlio.

Il Figlio quindi non può operare da solo, perché è proprio del suo essere Figlio vedere il Padre e operare tutto e solo quello che opera il Padre, dall'inizio al suo compimento. Egli è quindi in principio ed è *il Principio della creazione di Dio* (*Ap* 3,14).

Nell'agire umano di Gesù si rivela, quindi, l'agire divino del Padre nel Figlio. Egli è la piena e perfetta rivelazione di Dio. La potenza del Figlio deriva dal Padre ed è la stessa del Padre, come pure il suo operare. Egli è infatti il Figlio che **da se stesso non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre:**

«Equivale a dire che il Figlio, come non ha l'essere se non dal Padre, così non ha il potere di fare qualcosa, se non dal Padre» (s. Tommaso, 749).

20 Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati.

Il Figlio vede il Padre operare ed Egli stesso opera, perché il Padre lo ama e gli mostra tutte le cose che fa. Vi è abissale differenza tra il Figlio e i profeti. A questi Dio ha mostrato in modo parziale ed enigmatico, al Figlio invece mostra tutto e in modo chiaro. Nell'opera da Lui compiuta guarendo l'uomo in giorno di sabato, Gesù ha reso manifesta l'opera del Padre. In quest'opera si rende visibile l'amore eterno del Padre per il Figlio che si riversa in noi in virtù delle opere compiute dal Figlio. Egli quindi non opera di sua iniziativa, ma in forza dell'amore generante del Padre. Tutto ha origine dall'amore del Padre per il Figlio, amore che tutto fa essere ed è la ragione per cui tutto è. Odiare il Figlio è quindi mettersi contro tutta la creazione.

Dopo aver affermato di essere la perfetta rivelazione del Padre per cui Egli opera le stesse opere del Padre, Gesù aggiunge: **E gli manifesterà opere ancora più grandi di queste perché voi ne siate meravigliati.**

Se invece ci riferiamo al Verbo, che si è fatto Carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, da Lui ascoltiamo che **il Padre gli manifesterà opere ancora più grandi di queste** non in rapporto alla conoscenza ma all'obbedienza. Il Figlio già conosce quelle opere e le può fare ma non le compie perché non ha anco-

ra ricevuto il comando dal Padre. Il verbo «manifestare» non indica quindi che il Figlio, cioè Gesù, abbia una conoscenza parziale, ma rivela la sua obbedienza al volere del Padre, che nel Figlio compie la sua opera di salvezza.

Gesù aggiunge: **perché voi ne siate meravigliati**, è lo stupore di fronte alle opere meravigliose del Padre mostrate al Figlio e da questi compiute e quindi rivelate ai Giudei. In questo stupore vi è l'inizio della loro conversione. Per quanto indurito possa essere il cuore, se si stupisce, è il segno che sta comprendendo. Le opere del Figlio, infatti, tendono alla nostra salvezza.

21 Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole.

Nel *Cantico della testimonianza* (Dt 32), là dove Dio è chiamato *il Padre che ti ha creato* (v. 6), Egli dice pure: *Sono io che do la morte e faccio vivere* (v. 39). Così pure altrove nella Scrittura si dà testimonianza di questo potere assoluto di morte e di vita (cfr. 1Sm 2,6; 2Re 5,7; Os 6,2). Qui Gesù ricorda solo il potere di risuscitare i morti e far vivere. L'opera del Padre, che è manifestata al Figlio e che questi fa, non si limita a risanare, ma giunge fino a risuscitare i morti e a far vivere. Sembra che tutto converga verso l'ultimo segno, la risurrezione di Lazzaro, che è come l'atrio della sua stessa morte e risurrezione.

Gesù, in quanto è il Figlio, dichiara di avere lo stesso potere del Padre nel dare la vita a chi vuole. «La vita viene data dal Padre alle stesse persone alle quali viene data dal Figlio: quindi identica è la potenza e identica la volontà del Padre e del Figlio» (s. Agostino, XIX, 5).

Che Gesù ricordi che il Figlio ha il potere di dare la vita a chi vuole e non accenni al potere di dare la morte, perché questa consegue all'essere separati da Lui. Chi lo rifiuta è nella morte, a chi invece lo accoglie ha dato il potere di diventare figlio di Dio e quindi di avere in sé la vita eterna.

22 Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio,

Gesù fonda il potere che ha di dare la vita in quanto è il Figlio, sul potere di giudicare che ha ricevuto dal Padre. Precedentemente l'Evangelo ha detto: *Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo* (3,19). Il suo essere nel mondo è già il giudizio perché tutti sono giudicati in riferimento a Gesù e da Lui stesso come insegna l' *Evangelo secondo Matteo*: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra» (25,31sg).

Nessuno è quindi giudicato direttamente dal Padre senza il Figlio, ma tutto il giudizio passa attraverso il Figlio, cioè attraverso l'accoglienza o il rifiuto di Gesù, che, come dirà poco dopo, è il Figlio dell'uomo.

Che egli abbia ricevuto questo potere lo testimonia pure la visione di Daniele sul Figlio dell'uomo (cfr. Dn 7,13-14).

S. Tommaso dà questa geniale interpretazione: « Secondo giustizia Dio non può apparire a tutti i giudicandi nella propria natura, essendo la visione di Dio la nostra beatitudine. Perciò, se i malvagi vedessero Dio nella propria natura, sarebbero senz'altro beati. Apparirà quindi soltanto il Figlio, il quale possiede una natura assunta. Perciò Lui solo giudica, avendo così la possibilità di apparire a tutti» (763).

23 perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

Questo giudizio del Figlio è già iniziato con la sua presenza in mezzo a noi, finalizzata al fatto che **tutti onorino il Figlio come onorano il Padre**. *Il Verbo* infatti *si è fatto Carne* e ora lo onorano coloro che l'hanno accolto credendo in Lui. Accogliendolo e onorandolo come onorano il Padre, essi non sono giudicati. *Chi invece non crede è già giudicato perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio* (3,18). La sua stessa presenza è pertanto il giudizio. Tutti perciò devono accogliere il suo giudizio per passare dalla morte alla vita; infatti, *questa è la vita eterna che conoscano te l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (17,3).

È quindi necessario passare attraverso di Lui perché **chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato**.

Possiamo perciò affermare che sempre coloro che hanno onorato il Padre, rendendogli culto e accogliendo la sua rivelazione, lo hanno potuto onorare perché hanno onorato il Figlio. Questi è Colui che si è rivelato ai profeti e ai giusti dell'antica alleanza. Chi non lo onora rifiuta tutta la rivelazione e quindi si esclude dalla salvezza.

Tutti devono passare attraverso la Carne del Figlio per onorare il Padre e se non lo vogliono onorare ora, lo onoreranno quando *vedranno il Figlio dell'uomo venire con grande potenza e maestà* (Lc 21,27). Ecco

viene con le nubi, e lo vedrà ogni occhio, anche coloro che lo trafissero e si batteranno il petto a causa sua tutte le tribù della terra (Ap 1,7).

24 In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.

Con una solenne affermazione (**In verità, in verità io vi dico**) il Signore esplicita il discorso riguardante il far vivere (v. 21). Il Padre e il Figlio elargiscono la vita eterna a chi ascolta la parola di Gesù e crede a Colui che lo ha mandato. Ascoltare e credere sono il segno che abbiamo ricevuto la vita dal Figlio e che non vedremo la morte in eterno. Precedentemente Gesù ha affermato che per avere la vita eterna è necessario credere nel Figlio (3,15.16: *perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna*; 36: *chi crede nel Figlio ha la vita eterna*). Ora egli afferma che si crede ascoltando la sua parola (cfr. 3,36: *chi disobbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio dimora su di lui*).

Avere la vita eterna è quindi entrare nell'intima comunione del Padre e del Figlio. Chi adora il Padre per la conoscenza, che ha ricevuto dal Figlio, **non va incontro al giudizio**, non subisce nessun giudizio di condanna, perché è già **passato dalla morte alla vita**. Chi accoglie la Legge sa di accogliere il giusto giudizio di Dio e spera nella salvezza per la sola misericordia, pur rimanendo ancora sotto il potere della morte. Chi invece accoglie la parola del Figlio non è più sotto il potere della morte perché ha in sé la vita eterna. La parola del Figlio ha il potere di dare la vita perché è la stessa parola del Padre.

Con la sua parola il Signore ha già operato «una sorta di risurrezione, grazie alla quale gli uomini passano in un certo qual modo da morte a vita, dall'incredulità alla vita della fede, dalla morte della menzogna alla vita della verità, dalla morte dell'ingiustizia alla vita della giustizia» (*ivi*, 8).

25 In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è questa - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno.

Con una nuova solenne affermazione (**In verità, in verità io vi dico**), Gesù rivela se stesso come il Figlio di Dio che fa vivere. Egli è di nuovo passato dalla prima persona (v. 24: *la mia parola*) alla terza (**la voce del Figlio di Dio**). In questo modo tutti sappiamo che Gesù è il Figlio di Dio.

La sua presenza tra noi è rivelatrice dell'ora in cui siamo: questa è l'ora in cui i morti odono la voce del Figlio di Dio. I morti non possono sentire nessuna voce se prima non ricevono la vita.

È chiaro che i morti, di cui qui Egli parla, siamo tutti noi uomini che non possiamo ascoltare la Parola di Dio perché siamo carnali e, resi simili alle bestie, non comprendiamo.

Il primo annuncio evangelico, in cui risuona la voce del Figlio di Dio, ci rende capaci di ascoltare questa sua voce. Questa è l'ora della salvezza.

Questo dono iniziale, che l'Evangelo fa a tutti gli uomini, deve essere tuttavia liberamente accolto; per questo dice: **E coloro che avranno ascoltato, vivranno**. Questa parola corrisponde a quella del *Sal* 95,7-8: *Ascoltate oggi la sua voce, non indurite il vostro cuore*.

Il fatto poi che dica: **Vivranno**, rileva che ancora non ricevono pienamente la vita. Attendiamo infatti con gemiti la redenzione del nostro corpo (cfr. *Rm* 8,23).

Tutti quindi siamo posti di fronte a Gesù che, essendo il Figlio di Dio, ci fa udire la sua voce. In base al fatto che l'accogliamo o la rifiutiamo, viene il giudizio.

26 Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso,

Ora Gesù ci rivela perché la sua voce abbia il potere di dare la vita ai morti. Egli parte da una premessa che da tutti è creduta e accolta: **Il Padre ha la vita in se stesso**. Vita e origine della vita è il Padre. «Egli stesso è la sua stessa vita» (s. Agostino, XIX,11).

Generando il Figlio *negli splendori eterni* (*Sal* 109,3), il Padre gli **ha dato di avere la vita in se stesso**. Principio della vita del Figlio è il Padre che dà al Figlio non una nuova vita ma la sua stessa vita. Quindi il Padre dà al Figlio il potere di dare la vita a chi vuole (v. 21).

Poiché nel Figlio c'è la stessa vita del Padre, Gesù non subisce mutamenti o variazioni. In qualsiasi situazione Egli sia, la vita in Lui è sempre nella pienezza. Varia la dispensazione, ma non diminuisce la vita: Egli è la vita.

27 e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo.

I Padre, nel dare al Figlio di avere la vita in se stesso, gli **ha dato il potere di operare il giudizio**. La vita, nel suo manifestarsi, è già questo giudizio. *Il Verbo si è fatto carne* (1,14), il Figlio di Dio è diventato il Figlio dell'uomo. Egli non cessa di essere Colui che è da sempre, tuttavia il Padre ha stabilito che il giudizio avvenga attraverso l'umanità, che il Figlio ha assunto, come già si è detto al commento del v. 22. Il giudizio si sta già attuando lungo le generazioni per giungere alla sua piena manifestazione come atto conclusivo della storia perché Egli è stabilito da Dio *giudice dei vivi e dei morti* (At 10,42). Ciascuno di noi pone già qui le premesse del giudizio finale e vive già in anticipo l'atto finale del giudizio in base al suo rapportarsi a Gesù. La scelta compiuta nel tempo non è annullata dalla morte, come ogni altra scelta, ma è confermata e resa stabile per l'eternità con la venuta del Figlio dell'uomo nella gloria, come è annunciato nella visione di Daniele sul Figlio dell'uomo (cfr. Dn 7,13).

Apprendo uomo come noi, Egli c'invita ad andare a Lui per essere guariti e così non dovremo essere accusati dal Figlio dell'uomo perché l'abbiamo rifiutato, ma saremo da Lui accolti nella sua gloria.

La fede consiste ora nell'accogliere Gesù come il Figlio di Dio nel momento in cui si relaziona alla storia e agli uomini come Figlio dell'uomo. Senza la fede, infatti, Gesù appare all'interno dell'umanità come un'espressione del divino accanto alle altre.

28 Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹ e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

Che Gesù, in quanto Figlio dell'uomo, abbia il potere di giudicare, non deve recare stupore. Egli infatti è stato scelto dal Padre non solo come giudice in rapporto alla salvezza nel tempo presente ma anche come giudice dell'ultimo giorno. La sua voce, che ora risuona per dare vita a coloro che gli obbediscono, risuonerà nell'ultimo giorno e sarà udita da tutti coloro che sono nei sepolcri. Questa voce, che ora e allora risuonerà, è il Vangelo eterno (cfr. Ap 14,6) che ha in sé la forza di dare la vita ai morti e di operare il giudizio, come subito dice.

Questo davvero stupisce! Quel Gesù, che essi vedono e ascoltano e che vogliono condannare come trasgressore del sabato, sarà il loro giudice nell'ultimo giorno; alla sua voce tutti gli uomini saranno chiamati fuori dai sepolcri.

Ma non saranno accomunati in un'unica sorte. Gli uni, udendo la voce del Figlio dell'uomo risorgeranno per godere pienamente di quella vita eterna che già hanno ricevuto nella "prima risurrezione" e in virtù della quale compiono il bene; al contrario, coloro che hanno rifiutato di venire alla luce, perché le loro opere erano cattive (cfr. 3,20), risorgeranno per essere condannati.

Precedentemente Gesù ha detto che è necessario ascoltarlo e credere in Colui che lo ha mandato per avere la vita eterna (v. 24); ora parla del giudizio finale fondato sulle opere buone. Il discorso diviene in tal modo completo. L'ascolto, che diviene fede nel mistero personale del Padre e del Figlio, si manifesta nelle opere buone. Queste sono tali in virtù della fede nel Figlio. Questa fede nel Figlio passa per la natura umana, che Egli ha assunto e che quindi diviene motivo di scandalo per chi non crede. Egli, conoscendo la loro infermità, volle guarirli con quel segno perché, cominciando a vedere in Lui la potenza di Dio, che opera prodigi, credessero e credendo lo accogliessero per quello che era da sempre, il Figlio di Dio. Ma essi si ostinarono e non vollero credere, preferendo l'osservanza del sabato al manifestarsi dell'opera divina durante il sabato.

Precedentemente Gesù ha detto che è necessario ascoltarlo e credere in Colui che lo ha mandato per avere la vita eterna (v. 24); ora parla del giudizio finale fondato sulle opere buone. Il discorso diviene in tal modo completo. L'ascolto, che diviene fede nel mistero personale del Padre e del Figlio, si manifesta nelle opere buone. Queste sono tali in virtù della fede nel Figlio. Questa fede nel Figlio passa per la natura umana, che Egli ha assunto e che quindi diviene motivo di scandalo per chi non crede. Egli, conoscendo la loro infermità, volle guarirli con quel segno perché, cominciando a vedere in Lui la potenza di Dio, che opera prodigi, credessero e credendo lo accogliessero per quello che era da sempre, il Figlio di Dio. Ma essi si ostinarono e non vollero credere, preferendo l'osservanza del sabato al manifestarsi dell'opera divina durante il sabato.

30 Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

Parola del Signore.

Dicendo: **Non posso io fare nulla da me stesso**, non dichiara la sua impotenza come fosse una qualsiasi creatura, ma rivela come il suo operare abbia origine dal Padre. Affermando: **Come ascolto giudico**, manifesta non di essere un'emanazione del Padre, ma di essere il Figlio, distinto dal Padre.

Essendo il Figlio, la potenza di operare è una con quella del Padre. La sua opera è quindi far vivere e culmina nel giudicare. Il suo giudizio è giusto perché scaturisce dall'ascolto del Padre. Egli è infatti l'unico che vede Dio e lo ascolta; tutti i profeti hanno invece visto Lui, il Verbo, nelle sue manifestazioni simboliche, e ne hanno ascoltato la voce.

In Gesù, nella sua voce che è l'Evangelo, si rivela il giudizio del Padre, perché Egli non cerca la sua volontà ma la volontà di Colui che lo ha mandato.

Gesù pertanto rivela che il giudizio, che Egli compie come Messia (cfr. *Is* 11,3-4), non si fonda sull'apparenza ma è con giustizia perché Egli è il solo che ascolta il Padre e compie quanto Egli vuole. Il suo giudizio quindi non è soggetto, come quello degli uomini, all'ignoranza e all'inganno. Questo perché Egli è il Figlio, che non può fare nulla da se stesso perché uno con il Padre. «Dico ciò che ascolto perché ciò che è il Padre, io sono: dire per me s'identifica con l'essere, poiché io sono il Verbo del Padre. Questo è ciò che ti risponde Cristo nel tuo cuore» (Agostino, XXII,14).

QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

GIOVEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Èsodo

32,7-14

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"».

Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione».

Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"?

Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"».

Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 105

Ricòrdati di noi, Signore, per amore del tuo popolo.

**Si fabbricarono un vitello sull'Oreb,
si prostrarono a una statua di metallo;
scambiarono la loro gloria
con la figura di un toro che mangia erba.**

**Dimenticarono Dio che li aveva salvati,
che aveva operato in Egitto cose grandi,
meraviglie nella terra di Cam,
cose terribili presso il Mar Rosso.**

**Ed egli li avrebbe sterminati,
se Mosè, il suo eletto,**

**non si fosse posto sulla breccia davanti a lui
per impedire alla sua collera di distruggerli.**

CANTO AL VANGELO

(Cfr. Gv, 3.16)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito;
chiunque crede in lui ha la vita eterna.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

5,31-47

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei:

³¹ «Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera.

Gesù, Il suo Nome sia benedetto, affronta ora il discorso della testimonianza. Il Signore ha compiuto il segno, ha mostrato la sua signoria sul sabato comandando al guarito di portare il suo giaciglio, ha rivelato in se stesso il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo, atteso, il quale ha il potere di dare la vita.

Perché noi possiamo accogliere la sua parola, Egli ora dichiara che se desse testimonianza a se stesso, **la sua testimonianza non sarebbe vera.**

Poco dopo l'Evangelo registra che i Giudei lo accusano di dare testimonianza a se stesso (cfr. 8,13). Gesù accetta il principio legale (cfr. Dt 19,15) che la testimonianza a se stessi non è una prova sufficiente. È necessaria la testimonianza di un altro.

³² C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera.

C'è un altro che gli dà testimonianza. Questi è il Padre. Il Padre, tuttavia, dà testimonianza che Gesù è il Figlio suo prima di tutto attraverso di Lui. Come dice in seguito (v. 36), nelle opere e nelle parole del Figlio il Padre gli dà testimonianza. Come dice subito dopo, vi sono testimonianze anche esterne, quale quella di Giovanni, ma la più importante è quella che il Padre dà in Gesù. Di questa testimonianza Gesù ha coscienza (**lo so**) e la manifesta nelle sue parole e opere.

Nel dichiarare «**lo so**», Gesù esprime che la coscienza di essere il Figlio di Dio non si fonda su prove esterne, come è accaduto per tutti gli eletti, ma sull'eterno rapporto che ha con il Padre. Essendo il Figlio, Gesù sa, perché vede il Padre operare e compie le stesse opere e in queste il Padre dà testimonianza al Figlio. Perciò le sue parole e le sue opere sono diverse da quelle dei giusti, che sono graditi a Dio. Poiché Gesù sa che il Padre gli dà testimonianza, chi lo ascolta e lo vede operare, deve esaminare tutto con attenzione e non chiudersi in categorie, quali quelle della Legge, e con queste esaminare le opere e le parole di Gesù.

³³ Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità.

Dopo aver presentato la testimonianza del Padre, che è accolta da chi crede, Gesù ricorda ora la testimonianza di Giovanni. Questa ha valore per loro che rifiutano di credere a Gesù. È la testimonianza esterna che introduce in quella interna del Padre .

Gesù ricorda la delegazione ufficiale che da Gerusalemme scese al Giordano per interrogare Giovanni (1,19-28). Essi sanno che cosa rispose loro Giovanni e quale testimonianza abbia reso a Gesù (1,29-34). Gesù non dice a questo punto: «mi ha reso testimonianza» ma **ha reso testimonianza alla verità**. Nella sua misericordia, Egli appiana loro la via. Sa che in Lui trovano un ostacolo e, perché non inciampino e cadano, li invita a considerare quale sia la verità a cui Giovanni ha reso testimonianza. Se essi hanno ritenuto vera la testimonianza di Giovanni, ne esaminino attentamente il contenuto e lo confrontino con quanto Gesù dice e opera. Troveranno che la testimonianza, che Giovanni ha reso a Gesù, è confermata: **egli ha quindi reso testimonianza alla verità**.

34 Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati.

Egli si appella alla testimonianza di Giovanni per togliere l'ostacolo, che impedisce loro di credere. Rimosso l'ostacolo, che consiste nell'accusa di dare testimonianza a se stesso, è necessario credere e accogliere quella testimonianza che Egli non riceve da un uomo. Nell'affermare questo, Egli fa intravedere ai Giudei il mistero. Solo il Padre infatti può far conoscere il Figlio, perché Egli solo lo conosce. Giovanni lo conosce solo per la rivelazione che ha ricevuto dal Padre (cfr. 1,33-34). Gesù quindi non ha bisogno della testimonianza umana. Ad essa si appella non per sé ma per loro: **perché siate salvati**. Accogliendo la testimonianza di Giovanni, accoglieranno quella che il Padre dà in Gesù e, credendo, saranno salvati. Gesù presenta la testimonianza di Giovanni come pedagogo al Cristo, come lo è quella della Legge e dei Profeti.

35 Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce.

Quando Giovanni dava la sua testimonianza **egli era la lampada che arde e manifesta**. Di Elia il profeta è detto che era *come fuoco e la sua parola ardeva come fiaccola* (Sir 48,1). Il termine "lampada" può essere attribuito a Giovanni perché egli è *la voce che grida nel deserto* (1,23), che fa udire la Parola di Dio, che è più volte chiamata "lampada" (cfr. Sal 119,105).

Notiamo che il Signore non definisce Giovanni, una lampada ma *la lampada che arde e manifesta*. Sembra dare all'espressione un carattere di unicità o di riferimento a qualcosa che è noto. Egli è simile alla "lampada di Dio" che è posta davanti all'arca di Dio (cfr. 1Sm 3,3). Essa illumina fino a che non risplende la luce.

Gesù attribuisce nella lampada due caratteristiche che certamente hanno valore nel loro riferimento a Giovanni.

La lampada, che sempre deve ardere, è quella della Tenda della Testimonianza, che Aronne e i suoi figli devono fare ardere *all'esterno del velo davanti all'alleanza* (Es 27,20-21).

Gesù, che sta parlando nel Tempio, raffigura Giovanni alla lampada, che arde e risplende davanti al Santuario. Questa è la dimora di Dio. Giovanni è *all'esterno del velo che è davanti all'alleanza*, Gesù, al contrario, essendo la Luce, è all'interno del velo, sotto il simbolo dell'Arca dell'alleanza¹.

Vedendo **la lampada che arde e manifesta** il velo che è davanti all'alleanza, essi devono accostarsi a Gesù come al santuario stesso, che cela e rivela la divinità. La sua umanità è il Santo dei Santi, nella quale è presente Dio. Giovanni, essendo la lampada, mostra dove è il Santuario; il Cristo, essendo la Luce, rivela a noi il mistero, che è all'interno del Santuario.

Dopo aver rivelato questi misteri e definito il ruolo di Giovanni, Gesù ora li rimprovera: **E voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce**. Quel momento, in cui hanno gioito, è sufficiente per accreditare la testimonianza di Giovanni a Gesù. Essi hanno davvero atteso con gioia il Cristo annunziato da Giovanni. La loro gioia è durata poco, **un momento**. «Per essi Giovanni fu soltanto un'interessante variazione degli avvenimenti quotidiani, che per qualche tempo riuscì a risvegliare attese d'ogni genere, ma la cui severità nella penitenza ben presto li stancò» (H. Strathmann, o.c., p. 181).

36 Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.

Dopo aver ricordato la testimonianza che Giovanni gli aveva dato, Gesù si appella ora alla testimonianza del Padre. «Tre sono i modi con cui Dio ha reso testimonianza a Cristo: con le opere, direttamente da se stesso, con le Scritture» (s. Tommaso, 816).

¹ cfr. Cirillo d'Alessandria, *ador.* 9,641 D - 644 D; citazione in la Bible d'Alexandrie, *l'Exode*, p. 280.

Chi osserva le opere, che Gesù compie, può osservare in esse due caratteristiche: gli sono state date dal Padre, hanno in sé la capacità di testimoniare **che il Padre lo ha mandato**. In una parola, le opere rivelano che Gesù è il Figlio di Dio. Gesù rivela, nel compierle, di avere lo stesso potere del Padre e nello stesso tempo Egli afferma di agire in una perfetta obbedienza al Padre. Egli non inventa le opere, che fa, ma le vede fare in se stesso dal Padre e, nell'atto stesso in cui le vede, le compie. Il Padre compie tutto nel Figlio e questi estrinseca l'opera del Padre. Gesù quindi, nel rivelarsi, non può che rivelarsi come il Figlio le cui opere rivelano il Padre sia per la natura delle opere stesse (sono infatti divine) sia perché Gesù le compie appellandosi al Padre.

37 E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto,

Passa ora a parlare della testimonianza diretta del Padre. **Il Padre ha reso testimonianza** a suo riguardo. La prima testimonianza è quella che ha dato a Giovanni (cfr. 1,33-34). Facendo scendere e dimorare su di Lui lo Spirito, il Padre ha rivelato in Gesù il suo Figlio.

Questa testimonianza non è transeunte, ma è continua, perché lo Spirito dimora per sempre in Gesù. La presenza dello Spirito Santo in Gesù è la testimonianza continua del Padre. Anche in questo Gesù si differenzia dai profeti, perché in loro non vi era per sempre lo Spirito. Possiamo anzi affermare che Giovanni è l'ultimo dei profeti perché è l'ultimo testimone della voce del Padre, che dà testimonianza al Figlio. I profeti sono coloro che hanno **udito la voce** del Padre dare testimonianza al Figlio e ne hanno desiderato ardentemente la venuta. Al contrario, coloro ai quali essi hanno rivolto la Parola non hanno mai **udito la voce** del Padre, né mai ne hanno **visto il volto**. Tra questi vi sono anche i Giudei, ai quali Gesù rivolge la Parola. La generazione, che stette alla presenza di Dio alla santa montagna dell'Oreb, udì la voce di Dio, ma non volle più ascoltarla nel timore di morire (cfr. *Dt* 4,12.15). Dopo questa unica e irripetibile esperienza, solo i profeti hanno udito la voce di Dio e ne hanno visto l'immagine nei simboli del Figlio. Non avendo mai avuto questa esperienza, i Giudei non riconoscono in Gesù la voce di Dio e non ne vedono in Lui l'immagine.

38 e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato.

La ragione per cui lo rifiutano è data dal fatto che in loro non dimora la Parola del Padre. Gesù si riferisce a quel rapporto con le Scritture che non penetra nell'intimo di esse, ma si ferma alla superficie. La prova di questo rapporto esterno e superficiale è dato dal fatto che non credono in Colui che il Padre ha inviato, cioè a Gesù.

Gesù quindi pone una chiara condizione perché si creda in Lui, quella di fare dimorare in se stessi la Parola, che il Padre ha rivelato e consegnato nelle divine Scritture. Una retta lettura dell'Antico Testamento porta a sentire l'armonia con l'Evangelo e quindi conduce a credere a Gesù come l'inviato del Padre. Chi medita la Scrittura con cura ed è diligente nell'osservarla giunge a Gesù.

39 Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me.

Gesù ricorda ora l'intensa attività svolta dalle scuole di studio delle Scritture. «Il verbo "scrutare" rappresenta il verbo ebraico tecnico *darash* usato per lo studio della Scrittura» (Brown, o.c.). Esprime perciò quell'attività di attenta indagine che vuole andare oltre il senso letterale per giungere al senso nascosto, quello che dà la vita eterna.

Ora **le Scritture** non possono dare, da se stesse, **la vita eterna**. Ne dà chiara testimonianza l'Apostolo: *La Legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte (Rm 7,10)*. Non può l'uomo avere un impatto diretto con la Parola, altrimenti cade sotto il giudizio, ma egli entra in rapporto con la Parola solo attraverso Colui al quale le Scritture danno **testimonianza**. Solo mediante la fede in Lui, le Scritture comunicano la vita eterna.

Compito della Scrittura è quello di invitare a credere in Colui al quale esse danno testimonianza e solo così esse comunicano la vita eterna.

L'attento esame delle Scritture porta a cogliere la presenza del Cristo nei simboli della Legge, nelle parole dei profeti e negli enigmi dei saggi. La presenza di Gesù, i segni che fa e le parole che dice, evidenziano quello che è nascosto. Purtroppo si può negare questa evidenza perché è tale che ancora non dissipa le tenebre e non toglie il velo; è infatti ancora l'evidenza della fede, non quella della gloria perché all'uomo sia ora lasciata la libertà di accettare o di rifiutare. Gesù constata subito che i suoi interlocutori hanno rifiutato.

40 Ma voi non volete venire a me per avere vita.

Voi non volete venire a me, cioè rifiutate di credere, e così non avete **la vita**. Altrove Gesù invita a venire a Lui, *mite e umile di cuore* (cfr. *Mt* 11,29). Benché *il suo giogo sia soave e il suo peso leggero* (ivi) si preferisce essere affaticati e oppressi piuttosto che credere in Lui e prendere il giogo evangelico. Non si vuole passare attraverso di Lui; si pensa che la sua mediazione non sia necessaria e che l'interpretazione cristologica delle Scritture non sia rigorosamente scientifica e sia un corpo estraneo alle Scritture. Si resta così incerti e «nell'incertezza ciò che si vuole ha sempre la meglio su ciò che è da comprendere» (Strathmann, o.c.).

41 Io non ricevo gloria dagli uomini.

Gesù li invita a venire a sé, ma non perché voglia essere da loro glorificato. Egli, infatti, **non riceve gloria dagli uomini**, ma solo dal Padre. Come, infatti, il sole non riceve luce dalla lucerna, così Cristo **non riceve** nessuna **gloria dagli uomini**. Poiché è il Figlio, Egli riceve solo la gloria dal Padre. Chi va verso Gesù va verso la vita e chi da Lui si allontana corre verso la morte, nelle tenebre. Poiché Egli **non riceve gloria dagli uomini**, ma, al contrario, da loro riceve disonore, persecuzioni e morte, manifesta la verità delle sue parole, cioè di ricevere gloria solo dal Padre. Questi dà gloria al Figlio proprio quando gli uomini lo disprezzano. Prima della sua Passione così, infatti, prega Gesù: *E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse* (17,5).

42 Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio.

Ora, come medico paziente e saggio, Gesù mette in luce la malattia che è in loro e che impedisce loro di andare da Lui, per essere sanati e avere la vita eterna. In loro non c'è **l'amore di Dio**.

Gesù dichiara di conoscerli; sa, infatti, cosa c'è nell'uomo e non ha quindi bisogno che qualcuno gli dia testimonianza sull'uomo (cfr. 2,25).

Egli è il Signore, che è venuto a cercare il frutto della Legge e non l'ha trovato. Ha trovato l'osservanza esterna di essa (la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio) e non ha trovato la giustizia e l'amore di Dio (cfr. *Lc* 11,42). Essi sono simili ad una pianta, che ha foglie e non ha frutti. Mancando dell'amore di Dio, che è la sintesi di tutta la Legge, essi non la possono comprendere e quindi non vogliono accogliere il Cristo contenuto e annunciato nella Legge stessa. Essi quindi scrutano le Scritture soltanto per essere glorificati e non perché amino Dio. Non amandolo, non lo conoscono e, non conoscendolo, non ne accettano il Figlio.

Gesù ha così toccato il fondo del loro cuore: l'amore di Dio in loro non è veritiero, l'onorano con le labbra ma il loro cuore è lontano da Lui (cfr. *Mt* 15,8).

43 Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste.

Come ha già precedentemente dimostrato, Gesù dichiara ora di essere venuto **nel nome del Padre** suo. In Lui si rende manifesto il nome di Dio non solo come nei profeti e nei giusti, che sono i suoi servi, ma come il nome del Padre suo. Le opere da Lui compiute e la testimonianza datagli dal Padre non rivelano in Gesù un profeta, ma manifestano il Figlio.

Egli quindi rivela in se stesso la natura e la gloria del Padre. Accogliendo Gesù, gli uomini conoscono il Padre perché il Figlio ne rivela il Nome. Infatti, solo a Lui il Padre ha dato il suo Nome (cfr. 17,11-12) e solo Lui lo manifesta a quegli uomini che il Padre gli ha dato (cfr. 17,6.26).

Il nome del Padre è intrinseco a Gesù non come testimonianza di sé, ma come rivelazione che il Padre fa in Gesù di se stesso perché lo rivela il suo Figlio e questi rivela il Padre a coloro che credono.

Chi non accoglie in Gesù la piena rivelazione del Padre, cade inesorabilmente nell'inganno di accogliere chi viene in nome proprio.

Qui è posta la scelta. Il rifiuto di Gesù se, da una parte, rivela che si è privi dell'amore di Dio, dall'altra, espone al grave pericolo di venire sedotti e ingannati da chi viene nel proprio nome. Cadere in potere di chi seduce è il segno che non si è più nella verità. Cade in potere del seduttore colui che rifiuta il Cristo. Per questo i Padri vedono nell'altro, che viene in nome proprio, l'Anticristo. Caratteristica dell'Anticristo è quella di cercare la propria gloria, in quanto viene in nome proprio. La sua seduzione attecchisce in coloro che cercano la propria gloria come subito Gesù accusa riguardo a coloro che lo ascoltano. Appartiene al Cristo chi ama Dio e ne cerca la gloria: costui accoglie Gesù e lo riconosce come il Figlio, perché in Lui vi è il Nome del Padre.

44 E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?

Gesù ora constata la loro impossibilità a credere. Quello zelo, che essi hanno manifestato contro di Lui perché ha guarito un uomo di sabato e gli ha comandato di portare il suo giaciglio, non deriva dalla fede. Anche in 12,39 l'Evangelo denuncia questa loro impossibilità a credere e poco dopo ne dà la ragione: *Amavano infatti più la gloria degli uomini che la gloria di Dio* (12,43). Lo stretto rapporto, che i Giudei hanno tra di loro, e il fatto di ricevere gloria gli uni dagli altri impediscono la fede e quindi portano a respingere Gesù, che il Padre ha loro inviato. Gesù accusa in loro questa strumentalizzazione della religione. Questa serve loro per darsi gloria l'un l'altro e quindi per chiudersi in un ostinato rifiuto che non porta ad ascoltare e a verificare. Questo è l'indurimento del cuore, che consegue a quanto Gesù sta dimostrando: essi non hanno l'amore di Dio e ricevono gloria gli uni dagli altri. Gesù è l'escluso, è il rifiutato e sarà tra poco l'innalzato, rivelando in questo che Egli riceve gloria dal Padre.

Grave è pure l'altra accusa: **Non cercate la gloria che viene dall'unico Dio**. Non cercando la manifestazione di questa gloria, che viene dall'unico Dio, ma cercando la propria, essi si associano a Dio e pensano che il loro zelo per la Legge meriti di essere glorificato dagli uomini. Infatti essi *fanno tutte le opere per apparire agli uomini* (Mt 23,5). In questo zelo, i Giudei pensano che Dio debba manifestare la sua gloria solo attraverso loro. Ricevere gloria gli uni dagli altri, per loro, equivale a cercare la gloria di Dio, perché questa è associata in modo indissolubile ed esclusivo alla loro. Quando compare il Figlio, nel quale il Padre manifesta la propria gloria, i grandi del popolo non possono credere. Credere in Gesù, per loro, è come essere rifiutati da Dio. La loro giustizia ancora una volta è d'inciampo.

45 Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza.

L'accusa contro l'incredulità dei Giudei è contenuta all'interno della stessa Legge, dove Mosè **accusa** chi rifiuta il Cristo. Se fosse Gesù ad accusarli, essi potrebbero dire che la sua accusa non ha un valore perché i Giudei lo stanno accusando di andare contro la Legge, ritenendo che Egli violi il sabato.

Ma se l'accusa viene da Mosè, allora essi non possono più rifugiarsi in colui nel quale hanno posto la loro speranza. Il ruolo di Mosè è quello d'intercedere presso Dio, come ha fatto dopo il peccato del vitello d'oro (cfr. Dt 9,18-19).

Ma, ora, rifiutando Gesù, che si è rivelato come il Figlio, nel quale solo si ha la vita, la Legge adempie solo la funzione di accusatrice. Infatti, solo in rapporto al Cristo l'accusa della Legge si trasforma nella supplica di Mosè. Questi poté intercedere, non per i suoi meriti personali, ma perché credette nel Cristo. La forza di Mosè non si fonda sulla sua giustizia ma su quella del Cristo.

46 Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me.

In Es 14,31 è scritto: *Il popolo temette il Signore e credette in Lui e nel suo servo Mosè*. Credere in Mosè porta come conseguenza quella di temere il Signore e di credere in Lui. Gesù quindi rivendica, in rapporto a Mosè, il ruolo del Signore. Egli è il Signore del quale **Mosè ha scritto**, come subito dopo è detto in *Esodo: Allora Mosè e i figli d'Israele cantarono questo canto e dissero* (15,1).

Credere in Mosè, cioè avere in sé l'amore di Dio e cercarne la gloria, porta a credere in Gesù. Vi è quindi unità inscindibile tra Mosè e Gesù. Se questa unità non è accolta, essa diviene accusa d'incredulità.

I Giudei hanno voluto accusare Gesù in nome della Legge, ma alla fine essi sono gli accusati. Sono essi che non osservano la Legge, che ne fanno uno strumento di gloria personale e quindi manifestano di non credere a Mosè e di non amare Dio.

Chi infatti ama Dio ne accoglie il Figlio, da Lui inviato, e chi crede in Mosè vede adempiersi in Gesù quello che nella Legge è raffigurato e profetizzato. Chi crede in Gesù vede rivelarsi il mistero nascosto dall'ombra della Legge. Nessuno ha mai visto il Padre operare. Tutti vediamo l'effetto della sua opera; in Gesù invece vediamo il Padre operare perché Egli fa quello che vede fare dal Padre.

Mosè, che sul monte ha contemplato la sua gloria e ha visto il modello celeste, parla di Gesù adombrandone il mistero sotto la parola della Legge. Il senso della Legge è quindi l'Evangelo ivi nascosto.

47 Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?». Parola del Signore.

Da qui deriva la domanda finale con la quale Gesù conclude il suo discorso: il rifiuto di credere agli **scritti** di Mosè impedisce di credere **alle parole** di Gesù. Ritorna il «come» del v. 44. L'impossibilità di credere non è data dal fatto che Gesù esiga qualcosa d'impossibile e d'assurdo, quanto piuttosto da un rapporto

con gli scritti di Mosè, che non implica la fede. Affrontare le Scritture senza la fede rende impossibile credere in Gesù. Solo credendo alla Legge si crede pure all'Evangelo. L'ostacolo non è nel rapporto Legge ed Evangelo ma è nell'uomo che rifiuta questo rapporto a causa della propria incredulità. Quando, con Mosè, egli crede in quell'unico Signore, del quale Mosè ha scritto, allora *cade* in adorazione *ed è tolto il velo dai suoi occhi* (Nm 24,4).

QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

VENERDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza
2,1a.12-22

Dicono gli empi fra loro sragionando:

«Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e chiama se stesso figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri pensieri; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Siamo stati considerati da lui moneta falsa, e si tiene lontano dalle nostre vie come da cose impure. Proclama beata la sorte finale dei giusti e si vanta di avere Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.

Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».

Hanno pensato così, ma si sono sbagliati; la loro malizia li ha accecati. Non conoscono i misteriosi segreti di Dio, non sperano ricompensa per la rettitudine né credono a un premio per una vita irreprensibile».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 33

Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato.

**Il volto del Signore contro i malfattori,
per eliminarne dalla terra il ricordo.
Gridano e il Signore li ascolta,
li libera da tutte le loro angosce.**

**Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti.
Molti sono i mali del giusto,
ma da tutti lo libera il Signore.**

**Custodisce tutte le sue ossa:
neppure uno sarà spezzato.
Il male fa morire il malvagio
e chi odia il giusto sarà condannato.**

CANTO AL VANGELO

(Cfr. Mt, 4,4b)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

7,1-2.10.25-30

In quel tempo, ¹ Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo.

Alle ostilità dei Giudei in Gerusalemme e in Giudea (4,3; 5,18) si sono aggiunte quelle dei Giudei in Galilea e di molti suoi discepoli. Gesù limita la sua presenza alla Galilea. Infatti qui, benché lo abbiano rifiutato, ancora non cercavano di ucciderlo, come invece accade in Giudea. Dopo la guarigione del paralitico alla probatica e il conseguente discorso al tempio, i Giudei di Gerusalemme hanno decretato la morte di Gesù *perché non solo scioglie il sabato ma anche chiama Padre proprio Dio facendosi uguale a Dio* (5,18). Per questi Giudei Gesù ha recato al tempio una tale profanazione con le sue dichiarazioni che merita la morte. Essi quindi lo cercano per ucciderlo e Giuda sta per consegnarlo a loro. Stando così le cose, Gesù non vuole camminare nella Giudea.

² Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne.

La festa delle Capanne. Era la festa del raccolto autunnale in cui la gente dimorava in capanne nei vigneti. In seguito essa divenne il memoriale del periodo passato nel deserto sotto le tende.

La pericope salta il colloquio dei fratelli con Gesù (7-9), che non credono in Lui.

¹⁰ Quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto.

Dopo aver rifiutato di salire con i suoi fratelli e aver quindi rifiutato una sua manifestazione in loro compagnia, Gesù sale alla festa **non apertamente ma di quasi di nascosto**. Egli sale perché *nato sotto la Legge* (Gal 4,4); sale però **non in modo manifesto**, cioè per rivelare la sua Gloria, **ma come in modo occulto** perché *il Verbo è divenuto Carne*. Salendo quindi occultamente, Egli si rivela solo perché si creda in Lui. Solo quindi chi crede in Lui lo può conoscere, gli altri possono continuare a odiarlo e a tentare di ucciderlo perché Gesù ancora non si manifesta ma sale ancora in modo segreto.

Allo stesso modo, in questo tempo intermedio, Egli sale e fa salire la sua Chiesa in modo nascosto perché *non appare esternamente quello che saremo* (1Gv 3,2) e ancora *Egli non ha sottomesso tutti i suoi nemici. Ultimo nemico sarà la morte* (cfr. 1Cor 15,26). Quando Egli salirà in modo manifesto, allora sarà la fine.

²⁵ Alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere?»

Entrano in scena coloro che cercano di essere critici in questa situazione. Essi sono **di Gerusalemme**. Il fatto che l'Evangelo dica che sono di Gerusalemme denota la loro esatta conoscenza delle cose. La folla non sa che i capi hanno deciso di uccidere Gesù (cfr. v. 20), essi invece lo sanno. Vedendo Gesù insegnare nel Tempio, essi restano perplessi. Gesù continua a destare stupore sia per il contenuto del suo insegnamento e sia per il fatto che Egli ammaestri pubblicamente.

²⁶ Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo?

La franchezza con cui Egli parla senza che i capi si oppongano desta in loro stupore. Essi, che guardano a Gesù come a un semplice uomo, attribuiscono questa sua libertà nel parlare pubblicamente non tanto alla forza, che è in Gesù, quanto a una situazione favorevole. È infatti normale che sotto minaccia non si esprima il proprio pensiero come quando si è liberi.

Da qui la domanda se i capi hanno veramente conosciuto che costui è il Cristo. L'espressione "conoscere veramente" può avere un duplice significato. Il primo è evidente ed è quello della lettera, cioè il riconoscimento ufficiale di Gesù come il Cristo; il secondo è se essi conoscono veramente che costui è il Cristo. In questo significato la parola trascende la semplice lettera e pone su questi abitanti di Gerusalemme un annuncio profetico. In realtà i capi continuano a non voler riconoscere Gesù come il Cristo, per cui lo vogliono uccidere. Il fatto che non gli dicano niente può sembrare che essi approvino (il silenzio è consenso), ma non sono giunti alla vera conoscenza. In realtà tutto parte dalla potenza del Cristo, che mette a tacere i suoi avversari. Ora questo parlare liberamente di Gesù, che fa tacere i suoi avversari, è chiara prova di chi Egli sia, cioè il Cristo. Egli infatti non ha bisogno della testimonianza degli uomini. Conoscerlo veramente più che frutto di riconoscimento è dono della fede.

²⁷ Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia».

Come quelli della Galilea (6,42: *di Lui conosciamo*) così anche i gerosolimitani pretendono di conoscere l'origine di Gesù. Essendo veramente uomo, Gesù risponde perfettamente a tutti i criteri della ricerca umana. La sua origine divina si manifesta nella sua natura umana celandosi a chi pretende di voler conoscere Gesù solo con la propria intelligenza e rivelandosi a chi si pone davanti a Lui *come vero Israelita in cui non c'è frode* (1,47).

Coloro che non sanno accogliere la sua origine divina nella sua umanità pensano che **il Cristo quando verrà nessuno sa donde sia**. Quest'affermazione vera della fede d'Israele viene alterata dall'immaginazione. Ne abbiamo una testimonianza in Giustino. «La teologia del Messia nascosto è annunciata dall'ebreo Trifone nella sua discussione con Giustino del II secolo: "Il Messia, anche se è nato ed esiste effettivamente da qualche parte, è uno sconosciuto" (*Dialogo VIII, 4; CX, 1*). Trifone sostiene che il Messia deve attendere fino a che Elia venga ad ungerlo e a farlo conoscere» (Brown, *o.c.*, p. 70). Gesù corrisponde alla verità dell'affermazione (origine misteriosa del Cristo) ma non ai particolari che hanno voluto interpretare questo enunciato della fede d'Israele. Chi crede in Gesù coglie che quanto si annuncia del Cristo è vero in Gesù (la sua origine è da Dio) anche se non si realizza nei modi dell'attesa d'Israele. Dio supera sempre la comprensione nostra. Per questo la fede è inizio di conoscenza ed è superamento del nostro modo di pensare e d'immaginare. Gli abitanti di Gerusalemme, che sono legati al modo di pensare tipico delle scuole dei maestri d'Israele, rifiutano in Gesù il Cristo. Egli non corrisponde a quei criteri che i maestri hanno rigorosamente stabilito per riconoscere il Cristo. L'incredulità quindi è l'incapacità di superare la propria conoscenza. Le Scritture rivelano e nascondono. Se infatti della sua origine si dice che il Cristo verrà da Betlemme (*Mi 5,2*), si dice pure in *Isaia: Chi potrà narrare la sua generazione?* (53,8). Nella sua risposta il Signore «rende testimonianza alla santa profezia fatta tanto tempo addietro e che annunciava in Lui la debolezza secondo la sua natura umana e la potenza secondo la sua natura divina» (s. Agostino, XXXI,2).

²⁸ Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete.

In risposta a queste perplessità e considerazioni degli abitanti di Gerusalemme, Gesù grida. Questo dà rilievo alle parole che seguono. Su di essi il Signore vuole attrarre la nostra attenzione. Gridate nel Tempio, queste parole, squarciano ogni dubbio e rivelano chi è Gesù per cui nessuno può dubitare chi Egli sia. Egli quindi grida perché tutti lo ascoltino mentre insegna nel Tempio e rivela la sua origine divina. In

seno a Israele nel luogo più sacro e nel modo più solenne, l'insegnamento, Gesù ha rivelato a tutti la sua provenienza da Dio. Nelle vesti della Sapienza (*Pr* 8,1), Gesù grida e come prima cosa non nega la sua conoscibilità, come uomo e la sua origine terrena: «**conoscete me e sapete donde sono**». Tuttavia essi non hanno ancora una conoscenza perfetta di Lui. Sant'Agostino osserva come ignorassero «il fatto che Egli era nato dalla Vergine» (XXXI,3).

Per il resto essi potevano conoscere tutto di Gesù, anche la sua nascita a Betlemme; i testimoni non mancavano.

Quanto Egli subito aggiunge appartiene all'evidenza: «**Eppure da ma stesso non sono uscito**». Nessuno infatti ha origine da se stesso, eccetto il Padre che non ha origine. Gesù quindi afferma di avere origine da qualcuno che ora Egli rivela con una contrapposizione: «**ma è veritiero Colui che mi ha mandato**». Egli vuole portare l'attenzione dei suoi ascoltatori su Dio la cui veracità essi non metterebbero mai in dubbio. Ma, poiché essi negano che Gesù venga da Dio, essi manifestano di non conoscere Dio. Se davvero lo conoscessero, essi accoglierebbero Gesù. In questi, infatti, il Padre Dio rivela le sue opere. Nessuno può dubitare che esse siano fatte in Dio.

²⁹ **Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».**

Io lo conosco. La posizione enfatica della parola **io** sembra suggerire che solo Lui lo conosce, come è detto in *Mt* 11,27. Poiché solo il Figlio lo rivela e quindi lo fa conoscere, Gesù ha detto in precedenza: «*voi non lo conoscete*». Come prova del fatto che Egli conosce Colui che è veritiero, Gesù dice: «**poiché sono da Lui**». In questo accogliamo il mistero della sua divinità e quindi la sua origine nascosta. Gesù ha voluto essere evidente a tutti come uomo perché tutti attraverso l'evidenza salissero alla comprensione della sua origine divina. Ma questo passo non si può fare con l'evidenza della ragione e neppure con l'interpretazione delle Scritture proposte dai maestri d'Israele ma solo con la fede in Gesù che apre la mente alla vera intelligenza delle Scritture illuminate dallo Spirito Santo.

Gesù indica quindi ai suoi ascoltatori e a noi la via della conoscenza di Dio, che passa attraverso di Lui, Egli infatti è la via. Verificando con attenzione i segni che Gesù compie è evidente che Dio lo ha mandato. Se poi si riceve la rivelazione dei segni, che Egli ha compiuto, si crede che Gesù è da Dio e quindi si conosce Dio. I segni sono infatti misuratamente luminosi in modo che la nostra intelligenza non abbia l'evidenza e nello stesso tempo sia illuminata se aderisce con fede al segno stesso a noi trasmesso dalla testimonianza apostolica. Infatti nel credente lo stesso annuncio opera efficacemente in rapporto a quello che dice. Noi quindi nella Chiesa nel contatto vivificante della Parola e dei segni sacramentali della sua presenza compiamo questo itinerario di conoscenza che giunge fino al Padre.

³⁰ **Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora.**

Parola del Signore.

L'Evangelo non dice chi sono quelli che cercano di afferrarlo. Essi fanno dei tentativi ma questi falliscono. Nessuno può afferrarlo. La sua presenza annulla la forza dei suoi avversari. Come era accaduto al momento in cui Gesù aveva cacciato i venditori dal Tempio (2,15), così accade ora: **nessuno poté mettere la mano su di Lui**. Questo sta a dimostrare che quanto Gesù dice è vero perché la forza che tutti immobilizza non deriva dalla sua umanità (Egli non ha una scorta, delle guardie del corpo) ma proviene dalla sua divinità. Egli dimostra così falsa l'accusa che essi gli muovono con il volerlo afferrare come fosse un bestemmiatore che stava violando la santità del Tempio.

L'Evangelo porta come motivazione: **poiché non era ancora giunta la sua ora**. È l'ora del suo innalzamento e quindi della sua manifestazione e glorificazione. Essa è stabilita dal Padre e non dagli uomini per questo ogni tentativo di afferrarlo va a vuoto.

QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

SABATO

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia
11,18-20

Il Signore me lo ha manifestato e io l'ho saputo; mi ha fatto vedere i loro intrighi. E io, come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che tramavano contro di me, e dicevano: «Abbattiamo l'albero nel suo pieno vigore, strappiamolo dalla terra dei viventi; nessuno ricordi più il suo nome».

**Signore degli eserciti, giusto giudice,
che provi il cuore e la mente,
possa io vedere la tua vendetta su di loro,
poiché a te ho affidato la mia causa.**

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 7

Signore, mio Dio, in te ho trovato rifugio.

**Signore, mio Dio, in te ho trovato rifugio:
salvami da chi mi perseguita e liberami,
perché non mi sbrani come un leone,
dilaniandomi senza che alcuno mi liberi.**

**Giudicami, Signore, secondo la mia giustizia,
secondo l'innocenza che è in me.
Cessi la cattiveria dei malvagi.
Rendi saldo il giusto,
tu che scruti mente e cuore, o Dio giusto.**

**Il mio scudo è in Dio:
egli salva i retti di cuore.
Dio è giudice giusto,
Dio si sdegna ogni giorno.**

CANTO AL VANGELO

(Cfr. Lc,8.15)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Beati coloro che custodiscono la parola di Dio
con cuore integro e buono**

e producono frutto con perseveranza.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

7,40-53

In quel tempo, ⁴⁰ all'udire le parole di Gesù, alcuni fra la gente dicevano: «Costui è davvero il profeta!». ⁴¹ Altri dicevano: «Costui è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea?»

Quest'opposizione può nascere anche all'interno delle due categorie di coloro che cominciano a credere. Essi potrebbero dire: «È vero che Gesù presenta tutte le caratteristiche del profeta e del Messia però è dalla Galilea». Oppure potrebbero essere i Giudei che si sono opposti in precedenza (ma quelli dicevano). Alle folle pronte a proclamare Gesù come il Messia, gli oppositori contrappongono, come argomentazione, l'autorità delle Scritture. All'evidenza Gesù non appare proveniente dalla stirpe di Davide e da Betlemme.

⁴²Non dice la Scrittura: "Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo"?».

Benché i documenti antichi diano testimonianza che il Messia venga non solo dalla stirpe di Davide, tuttavia qui si rivela quella messianità legata alla regalità davidica. Come in precedenza (v. 22) si era affermata come caratteristica del Cristo l'origine nascosta, ora qui si afferma la sua discendenza da Davide e la nascita a Betlemme. Si nega che Gesù abbia tutte queste caratteristiche, perché non appaiono all'evidenza. L'Evangelo invita a quella ricerca accurata che, se è fatta con animo sincero, porta a conoscere che Gesù è dal cielo e che la sua nascita nel tempo è della stirpe di Davide e a Betlemme. Se quello che si presenta come un ostacolo diviene motivo di ricerca si giunge alla fede in Gesù. La sua origine dall'alto ci rivela la sua divinità e la sua nascita dalla stirpe di Davide in Betlemme, ci rivela la sua umanità. Non secondo le attese ma in modo proprio, Gesù ha tutte le caratteristiche del Messia atteso.

⁴³E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui.

Poiché non si è giunti ancora alla fede perfetta, vi è divisione tra coloro che hanno iniziato a credere. Infatti, benché favorevoli a Gesù, si fermano ancora alle apparenze e non giudicano con giudizio giusto (cfr. v. 24). Solo la vera conoscenza, generata dalla fede, placa ogni discussione e ricompona nell'unità. Al contrario l'affermazione precedente di Gesù, poiché accolta senza la fede in Lui, provoca sisma. «Alcuni percepivano la novità del Cristo: agire nuovo, personalità nuova, essere nuovo; altri si confondevano e traevano motivo dalla parola stessa di Dio per una negatività più grande» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 31.8.1984).

⁴⁴Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui.

Tra coloro che si oppongono alla dichiarazione che Gesù è il Cristo, vi sono di quelli che lo vogliono arrestare. Essi non si accontentano di negare adducendo l'autorità delle Scritture ma vogliono far tacere Gesù con la violenza. Ma come accadde al momento in cui Egli scacciava i venditori del Tempio, così ora nessuno può mettergli le mani addosso per l'autorità che Egli manifesta "nella casa del Padre suo". Come in precedenza (v. 30) così ora ogni tentativo di arrestare Gesù fallisce. Egli conferma quanto ha detto sulla sua origine divina e sulla sua messianità con l'autorità che ha su tutti. Ogni ordine a suo riguardo cade a vuoto. Se ora lo avessero potuto arrestare, questo avrebbe potuto significare che Egli era soggetto all'autorità del sommo sacerdote. Non potendolo fare, Egli ha rivelato di essere il Signore nella sua casa, come insegna la *lettera agli Ebrei* (3,5-6). Gesù non manifesta qui la sua signoria con particolari manife-

stazioni di potenza ma con la semplice presenza, cui non possono resistere i suoi avversari, mentre i credenti in Lui vengono attratti. Essendo il Figlio, è sempre libero, nessuno ha potere su di Lui. «Quando volle sottoporsi alla sua Passione non attese i nemici, ma si presentò da se stesso, come vedremo: *Si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?"* (18,4)» (s. Tommaso, 1105).

45 Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?».

Questa manifestazione del Signore nel Tempio si conclude con il ritorno dei ministri, le guardie del Tempio, dai sommi sacerdoti e dai farisei. I ministri hanno assistito a tutto: hanno ascoltato le parole di Gesù (37,39) e hanno visto le reazioni della folla e non hanno potuto intervenire. Essi, che dovevano eseguire un mandato di cattura, si sono trasformati in testimoni sia con il fatto che non l'hanno preso sia con le parole che dicono a testimonianza di questo. La scena pertanto si svolge nel sinedrio, nel supremo consesso della nazione, e ci mostra come anche all'interno delle supreme autorità non ci sia compattezza e nello stesso tempo ne vediamo l'impotenza: le guardie infatti tornano a mani vuote. Queste non hanno potuto eseguire l'ordine. Dicono infatti:

46 Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!».

Di fronte a Gesù i servi si sono sentiti liberi e non Lo hanno quindi potuto arrestare. «L'impressione che in loro hanno suscitato le parole di Gesù, la sua personalità dunque, è stata troppo grande; essi non seguono il principio che 'gli ordini sono ordini', ma la loro coscienza» (Strathmann, o.c., p. 234). Gesù quindi non li rende impotenti perché manifesta la sua potenza ma perché, illuminando ogni uomo, ne libera la coscienza che può così liberamente scegliere senza essere condizionata dall'ambiente esterno o dalla stessa paura. Le guardie infatti danno testimonianza a Gesù. Commenta il Crisostomo: «È da ammirare anche la loro franchezza poiché vennero dai farisei che lottavano contro Cristo e dissero loro tali cose. Non infatti avevano udito un discorso lungo ma breve. Quando infatti la mente è incorrotta non ha bisogno di lunghi discorsi» (cit. in s. Tommaso, *Catena aurea*, ad I.).

47 Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi?»

Non sono i sommi sacerdoti a rispondere alla guardie, ma i farisei. In questo momento sono essi i principali avversari di Gesù. Sembra quasi che l'Evangelo voglia fare emergere, attraverso di loro, l'opposizione ebraica contro il cristianesimo che continuerà anche dopo la distruzione del Tempio e quindi la cessazione del potere della classe sacerdotale e dei sadducei. La reazione dura contro i ministri rivela il movente dell'accusa contro Gesù: la seduzione. I farisei giustificano il loro rifiuto di Gesù per il fatto che Egli non spiega e interpreta la Legge ma influenza le coscienze seducendole. Secondo i farisei questo potere seduttore di Gesù è talmente forte da agire sulle stesse guardie. In questo *Gv* concorda con *Mt* quando questi riporta le parole dei sommi sacerdoti e dei farisei che definiscono Gesù: *quel seduttore* (*Mt* 27,63). Per costoro la fede in Gesù non è un atto di libera adesione alla Parola di Dio ma è frutto di una seduzione

48 Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei?

I capi invece e i farisei hanno resistito a questa "seduzione" e quindi hanno rifiutato di credere. I farisei sono infatti convinti che un rigoroso e razionale rapporto con la Legge impedisca di credere in Gesù. Sia farisei che autorità del Tempio sono convinti che facendo un muro compatto contro Gesù in forza della Legge, essi possono distruggere l'influenza di Gesù sulla folla. Quindi le guardie devono ritornare ad allinearsi con le loro autorità. Per i farisei si tratta di creare un mondo spirituale impenetrabile a Gesù, rendere cioè quella siepe, che circonda la Legge, talmente fitta che quanto Gesù afferma sia annullato dal loro modo di interpretare la Legge. La loro interpretazione diviene in tale modo assoluta da essere la stessa tradizione rivelata e quindi l'unico ed escludente modo di leggere la Legge e di resistere quindi alla "seduzione" della Parola di Gesù.

49 Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!».

Il popolo invece per la sua ignoranza della Legge si lascia facilmente sedurre. Sono perciò dei maledetti perché non appartengono alla categoria dei giusti sui quali riposa la benedizione della Legge (cfr. *Dt*

27,26). È impossibile quindi farli entrare oltre la siepe dove possono resistere alla "seduzione" di Gesù. Quello che i farisei qui disperano di fare sarà compiuto dai rabbini del Talmud.

Per i farisei pertanto tutto si riconduce a una questione di conoscenza e non di osservanza. È impossibile infatti osservare la Legge - pensano i farisei - se non si ha l'esatta conoscenza che solo loro possiedono in base all'interpretazione della legge orale. Essi perciò non danno il giusto peso alla coscienza, che è la prima interprete della Legge.

Questo accade quando si dà un eccessivo peso all'autorità, come fosse Dio stesso e si fa tacere la ragione della coscienza. Il popolo, invece, essendo libero da questo legame, ha ancora la capacità di seguire la luce della rivelazione che riceve nel suo intimo e si muove pertanto liberamente verso Gesù. Anche l'Apostolo Paolo ha stimato tutta la sua precedente conoscenza come "perdita" di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, suo Signore (cfr. *Fil* 3,8). A questo non sono voluti giungere i farisei perché ciechi, come dirà in seguito il Signore.

«Se prendiamo il Vangelo con semplicità cresce la certezza assoluta su Gesù; per il mondo il Vangelo è un imbroglio oggi si può dire forse che gli "uomini grandi" non credono: è quindi vera l'affermazione: forse che qualcuno dei capi ecc. per contro voi poverini siete ancora gente che beve il latte della nonna. queste guardie non fanno niente, non conoscono la Legge, sono maledetti. La risposta delle guardie è quella che dà la povera gente e non è dimostrabile ma è solo un'opzione. Se noi fossimo fedeli alla Lettura soprattutto sia l'ultima lettura che facciamo alla sera e la prima al mattino!

Inoltre la nostra vita diviene semplice se c'è questo contatto con la Parola. Infatti non si resta cristiani se non si ha questo contatto con la Parola. Nella nostra vita ci sono da mettere molte pezze, però c'è questa Parola veramente divina che leggendola e rileggendola ci dona una grande dolcezza» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 23.9.1975).

⁵⁰ Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse:

In realtà i capi non sono compatti contro Gesù. Nicodemo è **uno di loro**, *uomo tra i farisei, capo dei Giudei* (3,1). L'Evangelo ricorda che **era andato precedentemente da Gesù**. Questo inciso serve a dar valore alla testimonianza di Nicodemo. Egli ha voluto conoscere di persona Gesù e ascoltarlo. Gli altri sinedriti invece si mostrano sordi perché non vogliono ascoltare. Tommaso giustamente nell'espressione **era andato da Gesù** vede la fede di Nicodemo: «venire a Cristo è la stessa cosa che credere in lui» (1114).

⁵¹ «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?».

In forma di domanda retorica per non urtarli ancora maggiormente, Nicodemo si appella alla Legge per rilevare il loro comportamento illegale. Essi condannano l'uomo senza averlo prima ascoltato e senza aver conosciuto le sue opere. In *Dt* 1,16s., Mosè comanda di "ascoltare". Essi temono di ascoltare Gesù perché non vogliono conoscere se Egli è veritiero ma solo trovare un pretesto per condannarlo. Essi perciò "vogliono" essere sordi. Nicodemo, appellandosi a questo principio della Legge, «pensava che se avessero accettato di ascoltarlo, la parola di Cristo avrebbe avuto tanta efficacia da renderli probabilmente simili alle guardie mandate a catturare Gesù e che si erano arrese alle sue parole» (s. Tommaso, 1115).

« La risposta di Nicodemo vale non solo per peccati di Legge ma ha valore permanente. È l'obiezione che dobbiamo fare: Quando veramente avete letto il Vangelo? Quando nella tua vita ti sei impegnato a leggere seriamente il Vangelo? Se non l'hai fatto non parli seriamente perché non l'hai ascoltato, [se l'avessi ascoltato] saresti forse diverso» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 23.9.1975).

⁵² Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!».

La risposta all'invito di Nicodemo denota l'arroganza e il disprezzo verso chiunque venga dalla Galilea come pure la certezza di essere gli autentici interpreti della Scrittura dalla quale si deduce che **dalla Galilea profeta non sorge**.

Il solo fatto che Nicodemo li abbia invitati ad applicare in modo imparziale la Legge, è motivo per i farisei di disprezzarlo come un Galileo. Secondo il loro sentire un dottore della Legge non può abbassarsi al livello di Gesù, che è escluso dal carisma profetico per il fatto che viene dalla Galilea.

I membri del sinedrio invitano Nicodemo a leggere in profondità le Scritture e dopo un attento esame potrà constatare che il Profeta preannunziato dalla Legge e dai Profeti non viene dalla Galilea.

Tutto il capitolo smentisce questa loro affermazione perché Gesù ha in precedenza rivelato la sua origine, ma essi non lo hanno voluto accogliere.

L'Evangelo ci vuole quindi insegnare che se ci si mette realmente in ascolto di Gesù lo si accoglie. Il rifiuto nasce pertanto dal non voler ascoltare. Quando si rifiuta Gesù, se ci si esamina bene, si troverà che vi è un pregiudizio, che è accettato come vero. Non c'è nulla infatti di più ragionevole della fede in Cristo.

⁵³ E ciascuno tornò a casa sua.

Parola del Signore.

«Non potendo evitare il biasimo e non potendo neppure eseguire il cattivo disegno progettato se ne tornarono a casa separati come si dice nell'*Ecclesiastico* (cap. ventuno): *L'adunanza dei peccatori è come stoppia ammassata, destinata a bruciare nel fuoco* (s. Bonaventura, *commento a Giovanni*).